BOLLETTINO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI NOVARA

SOCIETA' STORICA NOVARESE

Anno XCVII - 2006 Semestrale - n. 2

MASSIMILIANO SFORZA E LA BATTAGLIA DELL'ARIOTTA

I

Testis erit tantae faecunda Novaria cladis
Trecatique domus et Moria fertilis agro...
TREBELLIUS NICANOR

Oggi non è più dubbio che Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, col suo testamento ricevuto dal notaio pavese Andrea Ogliaro (*de Oliariis*), abbia disposto che, venendo a mancare la sua discendenza mascolina, dovessero succedergli nel Ducato i discendenti di Valentina sua figliuola, moglie allora a Luigi conte di Valois, fratello del Sire di Francia. Per quanto Francesco I Sforza fosse riescito a togliere al pauroso notaio l'originale dell'accennato testamento; e per quanto Lodovico il Moro figlio di lui avesse cercato sopprimerne le copie esistenti presso il giureconsulto Giasone del Maino, quella disposizione erasi così divulgata, che il Re di Francia, a tutelare siffatte sue ragioni, già fin dal 1452 ricusava riconoscere per Duca legittimo lo Sforza, sebbene questi, e colla nota studiata donazione che diceva fattagli dallo suocero, e col plebiscito de' Milanesi, avesse provato di convalidare il suo possesso[1].

Valentina Visconti aveva due figliuoli: Carlo d'Orléans, padre più tardi di Luigi XII, salito al trono di Francia nel 1498 alla morte di Carlo VIII; Giovanni d'Angoulême, padre di Carlo, dal quale ultimo venne il cavalleresco Francesco I. Ciò spiega perché dapprima Luigi XII, poi Francesco I,

[1] V. «Archivio Storico Lombardo», a. 1882, p. 325; a. 1876, p. 639 colle note del GHINZONI e del GIAN PIETRO.

amendue discendenti da Valentina, mal soffrissero l'intrusione Sforzesca nel Milanese ed ogni via adoperassero per impadronirsene; onde quella sequela di conflitti, ne' quali Novara, antemurale del Ducato dal lato del Ticino, doveva vedersi necessariamente travolta, sì da meravigliare se non sia stata ridotta in un cumulo di rovine.

Le seguenti date informino:
– nel 1495 il Duca d'Orléans toglie Novara al Duca Sforza Lodovico il Moro;
– nello stesso anno la città, dopo lungo assedio, dai Francesi, ripassa agli Sforzeschi;
– nel 1499 Novara cade ancora nelle mani Francesi;
– nel 1500 i medesimi sono costretti a dismetterla; per ritoglierla al Duca nello stesso anno, facendolo prigione per tradimento degli Svizzeri;
– nel 1512 i Francesi, espulsi dall'Italia da Giulio II, abbandonano Novara, lasciandola a Massimiliano Sforza, ma nel 1513 ritornano ad assediarla e ne diroccano le mura. Sterminati all'Ariotta sotto Novara, ritornano nel 1515 e di nuovo occupano la città, cacciandone gli Sforzeschi; ma a loro volta sono espulsi nel 1521.

Nel 1522 i Francesi sono ancora a Novara, forzando alla resa il difensore conte Filippo Tornielli, generale per Carlo V; ma nel 1523 sono costretti ad escirne, per rientrarvi ancora nell'anno medesimo, e finalmente lasciarla per sempre nel 1525 dopo la sconfitta di Pavia.

Così, nel breve giro di venti anni, l'infelice città per ben otto volte si vide disputata da accaniti pretendenti e fatta teatro di sanguinosissime pugne. E tutte queste lotte, continue, feroci, sempre per quella fatale disposizione testamentaria, cui i discendenti di Valentina Visconti s'ostinavano di far valere, nel tempo stesso che il sommo cantore delle armi e degli amori andava profetando che il giglio di Francia non radicava in terra italiana.

Disciolta la lega di Cambrai, mentre il Pontefice Giulio II gettava il grido «fuori i barbari», i popoli del Milanese emettevano anch'essi il grido di «fuori i Francesi, fuori gli Armagnacchi»[2], delle cui intollerabili prepotenze e ribalderie erano stanchi.

Il guaio però si era che, per cacciare que' di Francia bisognava chiamare que' di Svizzera: e pur troppo a Milano si stava già pensando quanto tempo sarebbe occorso per stancarsi degli Svizzeri e richiamare i Francesi; poiché per i popoli usi a servire non vi ha libertà eccettuata quella di scegliersi un padrone. Meno male però che questa volta il padrone dovea essere un italiano, giacché la buona stella sembrava disegnare di nuovo all'orizzonte la Casa Sforza. Infatti, dopo la infausta sorte toccata a Lodovico il Moro, a Milano s'incominciò a trovar pesante il giogo straniero e si finì a congiurare per richiamarvi i di lui figliuoli, Massimiliano e Francesco.

Massimiliano era nato al Duca di Bari Lodovico Sforza dalla adorata Beatrice alla fine del 1491 o sui primi del 1492, secondo altri il 23 gennaio 1493, l'anno stesso in cui passava in moglie a Massimiliano, imperatore di Germania, la virtuosa Bianca Maria, figlia di Galeazzo Maria, sorella di Gio. Galeazzo e nipote di Lodovico. Splendide furono le feste onde venne accolta la nascita dello Sforzesco infante, chiamato ne' segreti intendimenti del padre a continuare la serie dei Duchi di Milano: non mancarono né le manifestazioni di giubilo, né il vaticinio dell'astrologo Mastro Ambrogio da Rosate[3] annunciante al piccolo Massimiliano lunga e sicura fortuna[4]; ma pur troppo è dato a niuno, neppur agli astrologhi, di conoscere come sia ordita la trama del futuro: mentre l'uomo si agita, il destino lo guida.

[2] Così venivano i Francesi chiamati dal popolo per dileggio.

[3] V. *Libro del Jesus* per Massimiliano al n. 2163, p. 255 del *Catalogo della Trivulziana*, illustrata dal Conte Porro.

[4] In «Arch. St. Lomb.», a. 1882, p. 325, v. la bella narrazione fattane dal PORTIOLI.

Cnque anni dopo que' tripudii, saliva al trono di Francia Luigi XII, quell'Orléans che nel 1495 aveva dovuto abbandonare Novara. Impaziente di rivincita e risoluto a pigliarsi il Ducato, mandava innanzi con poderose forze il Maresciallo Trivulzio che, trovate le popolazioni stoltamente stanche dell'era luminosa che il Moro aveva iniziata nelle arti, nelle scienze, ne' commerci e nelle armi, gelose della supremazia sforzesca, e solo cupide di novità, quasi senza trar colpo si presentava alle porte di Milano, seguito più tardi dallo stesso Re trionfante e clamorosamente festeggiato. Il Trivulzio in premio si guadagnava il feudo di Vigevano col titolo di Marchese; e poscia, per soli 150 mila scudi d'oro, anche gli altri beni del Moro, cioè la Sforzesca, Villa Reale, Cassolo, Codemonte, Villa Nuova, Vespolate, Borgomanero, oltre i poderi l'Ariotta e la Cerlotta, *possessionem Heriotam, possessionem Cerlotae* che è l'odierna Ariottina[5]. Lo sgraziato Duca era appena riuscito a rifugiarsi presso l'Imperatore[6] ivi traendo in sicuro il giovinetto Massimiliano, nonché il secondogenito Francesco, che aveva due anni di meno.

È noto quanto avvenne poi. L'albagia e la prepotenza francese stancarono l'anima de' Milanesi, i quali si diedero a cospirare pel ritorno degli Sforza. E il Moro, raccolto buon nerbo di Svizzeri, ritornava, ma fatto prigione a Novara per tradimento de' suoi, fu inviato a morire in Francia nel Castello di Loches[7].

Intanto che era avvenuto dei pupilli sforzeschi?

Per quanto risguarda Massimiliano, di cui Brunoro lodava la svegliatezza[8], trovavasi alla Corte Imperiale sotto la cura di Princivale Visconti, successo nella carica a Gian Antonio

[5] ROSMINI, *Vita di G. C. Trivulzio*, II, p. 277. V. Istr. 8 novembre 1493, 29. Raverta tra il Moro e Cerano nell'archivio Costa Beauregard.

[6] BIFFIGNANDI, *Storia di Vigevano*.

[7] Vedi il mio racconto *Lodovico il Moro e la sua cattura da Novara*.

[8] «Dice Brunor che il Conte ad ogni posta / Dato ha all'Imperatore bella risposta». Vedi PORRO, *op. cit.*

Secco, conte di Borella; ma sembra che a niuno, e meno ancora all'Imperatore tedesco, premesse de' figli lasciatigli in custodia; come nulla si era curato del padre, cui aveva lasciato gemere nel duro carcere senza darsi il pensiero di trarnelo. Appena Bianca Maria venne a morire, i due figliuoli dello Sforza, orbati dell'affetto di quella pietosa parente, furono mandati in Fiandra presso la Reggente Margherita Austriaca, sorella dell'Imperatore, la quale anch'essa non ebbe molto cuore per que' disgraziati, se è vero, come è tradizione, che essi vivevano nella più dura ristrettezza e nel quasi completo abbandono.

Intanto Massimiliano, di forme gracili, ma di lineamenti vivamente pronunciati, contava appena diciannove anni di età quando la prima volta appariva sulla scena politica. Il fratello era invece di migliori parvenze.

Pressoché tutti gli scrittori, sì contemporanei che posteriori, i quali trattarono di codesti avvenimenti, furono spietati contro Massimiliano Sforza: lo dipinsero d'animo vile, imbelle, sensuale, fino ad accagionarlo della triste sorte preparata a sé ed al suo paese. Anzi, un recente e stimabilissimo storico gli scorge sul volto i segni di precoci vizi, la debolezza d'ingegno, la mancanza di coltura ed esperienza, la fiacca volontà, da reputarlo inadatto ad assumere il governo del paese nelle ardue condizioni d'allora.

Ma parmi che in tutto questo siavi molta esagerazione.

Innanzi tutto, Massimiliano Sforza non aveva che diciannove anni quando si trovò involto nell'azione militante. Vero è che anche Francesco I non ne aveva che venti, ma questi, ricco di sudditi e di ducati, quando la morte di Luigi XII gli schiudeva la via al trono non aveva vissuto la triste vita dell'esiglio, in mezzo alle più dure privazioni, abbandonato nelle mani di pedagoghi che sembravano destinati, non a rilevare, ma a soffocare nel pupillo tutti i più alti sentimenti, per chi è chiamato a regnare.

In pari condizione, Francesco I, colla sua spensieratezza, non sarebbe riuscito migliore di Massimiliano. 0nd'è che quest'ultimo – escito dalla severa custodia di Margherita d'Austria al momento dell'azione giovane di anni e d'esperienza – se non mostrossi adatto alle grandi risoluzioni e si lasciò travolgere dalla violenza delle passioni lungamente soffocate (sopratutto quando provocate dalle bellezze Mantovane e Ferraresi), lo si comprende e merita compatimento: poiché dopo tutto non si deve scordare che, sebbene esule ed impotente, fu esso ad insistere per riavere il retaggio paterno; fu esso a sollecitare da Massimiliano imperatore i soccorsi per discendere in Italia; è dovuto al suo senno essersi affidato intieramente al Cardinale Sedunense e al cancelliere Morone nonché al generale Prospero Colonna, notabilità intellettuali, politiche, militari, di cui qualunque altro Stato sarebbe andato orgoglioso; fu lui che si portò a Tortona, coi pochi Svizzeri di cui disponeva, per tener fronte ai Francesi, e vi sarebbe riuscito se non era la mala fede degli Spagnuoli; fu esso che alla battaglia dell'Ariotta, volendo assolutamente dividere la sorte di chi andava a morire per lui, coraggioso gettavasi nella mischia; se per un violento comando del Mottino – come alcuni narrarono – dové lasciare il campo e ritrarsi in città, da essa però ritornò ad escire e andò mescolandosi coi combattenti, come lo provano i documenti che riferiremo, e tra gli altri gli stessi rapporti de' capitani di Basilea; fu desso infine che si sarebbe difeso fino all'estremo nel Castello di Milano, se non fossero stati gli Svizzeri a tumultuare per la resa (fatto questo ormai divenuto certissimo, sovratutto dopo la lettera del Morone al Cardinale di Sion, ricordata dal Bonfadini [9]). Eppure anche questo invidiabile scrittore non vuol perdonare al giovane Duca di aver segnata la resa del Castello. Alla perfine che cosa disse Massimiliano quando, firmata la resa, si avviava sulla strada dell'esiglio? Disse di esserne lieto; perché

[9] *Momenti storici*, II, 78.

finalmente si sentiva libero dalla prepotenza degli Svizzeri suoi protettori, dalle frodi degli Spagnuoli, e dalle vessazioni dell'Imperatore «*a servitute Helvetiorum, a fraudibus Hispaniarum et Imperatoris vexationibus*» [10].

A diciannove anni, chi è nato al regno può esser migliore: ma non per questo reputo debbasi ritenere Massimiliano il più imbelle ed il più dispregevole personaggio, quando si tenga conto delle specialissime condizioni in cui, fin allora, aveva dovuto vivere. Ma di ciò basti: proseguiamo il racconto.

Sollecitato dai principi italiani, dal vescovo di Sion, ma più ancora dalla propria ambizione, il Pontefice Giulio II, il vinto di Ravenna, si diede attorno per legare in potente nodo Spagna, Venezia e Svizzeri a danno di Francia che voleva espulsa d'Italia; e quel fiero ligure, *de duro robure natus*, pienamente riuscì nel suo intento.

Infatti, verso la metà del 1512, guidati da Matteo Schinner e da altri valenti, quali il famoso Alto Sasso, stipendiati dal Pontefice e dai Veneziani, calavano in Italia ventimila Svizzeri che, unitisi all'esercito Spagnuolo-Veneto, forzavano il Governatore di Milano, Generale della Palissa [11], a ritirarsi in Piemonte e poi in Francia, lasciata piccola guarnigione nel Castello di Milano; così, addì 29 dicembre dello stesso anno, Massimiliano, confermato Duca di Milano, coperto di damasco bianco e accompagnato dal favorito Andrea de Borgo, oratore di Cesare, da Giovanni Colla già suo pedagogo, dal protettore Matteo Schinner e da un infinito stuolo di Capitani Svizzeri, Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, poté rientrare in Milano, accolto dalla popolazione con tripudio e con festa [12], e

[10] BASCAPÉ, *Novaria*, 542.

[11] Cabanes Giacomo, Signore de la Palisse, Viceré di Francia in Italia, morto alla battaglia di Pavia. Di lui cantavano i Francesi: «Hélas! la Palisse est mort, / Il est mort devant Pavie. / Hélas! s'il n'était pas mort, / Il serait encore en vie» (DE CASTRO, in «Arch. Stor. Lomb.», vol. V, p. 240).

[12] A Porta Ticinese eravi, tra le altre, questa iscrizione: «*Ingredere liberus ad volentes et diuturnus obtaberis si dignum imperio potius quam periri compotem ostenderis felici fortuna Insubrorum quieti vindici*».

ricevere dalle mani del Magistrato di Zug, a nome della Confederazione, le chiavi delle porte della città.

La raccolta delle lettere di Luigi XII [13] ne contiene una del 28 luglio 1512, diretta da Massimiliano Sforza a Margherita d'Austria, con cui la ringrazia de' buoni uffici per essa fatti presso l'Imperatore onde fornirgli milizie e soccorsi per l'ardua impresa. Scriveva da Bonn annunziando che avrebbe proseguito fino a Trento, fidente nella sorte che sperava favorevole, perché «da Milano eragli giunto a Colonia un messaggiero milanese eccitandolo a sollecitare la sua venuta» [14], anzi soggiungeva che dai Milanesi erangli stati spediti oratori per annunziargli che le cose camminavano ottimamente; e per recare le stesse notizie all'imperatore erano in cammino altri oratori: «*Suntque etiam ea de causa in itinere oratores eorum ad imperialem majestatem*».

Ma è noto che Massimiliano, mandate ad associarsi allo Schinner quelle milizie in Italia con il conte Alessandro Sforza Vegio, fratello del Contino di Melzo, capitano generale della gente d'arme, dovette attendere lo svolgersi degli avvenimenti prima di ripor piede nel Ducato.

Gli Svizzeri fin dal 16 luglio 1512 erano a Milano col trionfante Cardinale che l'imperatore aveva fatto Governatore generale e Reggente finché arrivasse lo Sforza; ma la venuta di Massimiliano in Italia poté effettuarsi solo quando Alto Sasso, congedati 14 mila suoi commilitoni, e schierati innanzi alla Dieta raccolta a Baden i doni ricevuti dal Pontefice, poté conchiudere col Duca il trattato per forza del quale gli Svizzeri s'impegnavano bensì a rendergli e proteggergli i suoi Stati, ma con che corrispondesse un sussidio di annui 40 mila

[13] *Lettere di re Luigi XII*, vol. III, p. 275.

[14] Gerolamo Morone, avendo scoperto che Ottaviano Sforza, fratello del Moro e vescovo di Lodi, e Galeazzo Visconti, ambasciatore presso gli Svizzeri, facevano congiura per pigliarsi e spartirsi il Ducato d'accordo coi Francesi, mandava Nicolò Croce a Massimiliano, invitandolo a far presto a discendere pel Tirolo (MAGENTA, *Il Castello di Pavia*).

ducati ai dodici Cantoni; riconoscesse le cessioni di territorio seguite, in specie quella del contado di Bellinzona; cedesse ai dodici Cantoni Lugano, Locarno, Valmaggia; cedesse allla Lega Grigia la Valtellina, Chiavenna e Bormio. Fu il Vescovo di Lodi che firmò pel nipote quella spogliazione in danno d'Italia, ed in premio fu mantenuto col Cardinale Schinner nella breve reggenza [15]. Fu adunque solo in seguito a tale trattato che il 24 ottobre 1512 i Cantoni Svizzeri furono chiamati ad installare Massimiliano nel Ducato, e giunsero a tale scopo a Milano le varie Delegazioni guidate dall'Alto Sasso. Nel frattempo il Duca s'aggirava per le città lombarde aspettando la conclusione definitiva delle cose; ed è questa la ragione per cui, sceso dal Tirolo dopo la firma del suddetto trattato, solo il 15 settembre lo vediamo passare da Mantova a Cremona, a Lodi festeggiato, accarezzato, colmato di ogni sorta di doni, trattare a Soresina con Prospero Colonna; licenziare a Cremona nell'ottobre parte dei Tedeschi; mentre fino al dicembre governava Milano lo Schinner col Vescovo di Lodi, che secondo alcuni fino dal 13 giugno padroneggiava la città [16]. Sommo fu il contento di Giulio II per la cacciata dei Francesi e, grato specialmente agli Svizzeri, loro accordava il titolo di difensori della Chiesa; decorava le loro bandiere di medaglie e distinzioni; donava loro il berretto della libertà e la spada (*pileosque libertatis et gladium dono dedit*): una grande spada d'oro tutta ingemmata; e tutto ciò coll'aggiunta di 200 mila ducati d'oro [17]. Né Massimiliano rimase al dissotto: presentò agli Svizzeri una toga ducale di valore enorme; rilasciò loro tutte le terre italiane che ora fanno il Canton Ticino [18], e ricompensò tutti gli amici e fautori, tra cui il Morone ed Anchise Visconti, con doni di feudi e di castella. Ma sovratutto il

[15] MULLER, *Hist. des Suisses*, 337 ss.

[16] AMBROGIO DA PAULLO, *Miscellanea di Storia Patria*, XIII, 90.

[17] SIMLERY, *De republica Helvetica*, 7.

[18] MULLER, *op. cit.*

Pontefice ed il Duca si ricordarono dell'intrepido Cardinale Sedunense, anima e vita di quell'impresa.

Chi era costui? Matteo Schinner[19], per soprannome chiamato "il lungo", era stato un misero ragazzo di Sion nel Vallese, mandato per carità alle scuole di Como sotto Teodoro Lucino. Essendo aperto d'ingegno, riescì presto buon maestro di scuola nella citta natia; e col tempo, dotato di energia e di eloquenza affascinante, riesciva a trarre dalla sua tutta la popolazione; per cui, fatto audace, a testimonianza del Varillas, spada alla mano otteneva di essere nominato Canonico e poi Vicario della Sede Vescovile[20]. Era naturale che Giulio II, consapevole dell'influenza esercitata dallo Schinner in Svizzera, se ne valesse tosto pe' suoi disegni contro i Francesi ed a vantaggio della causa sforzesca, poiché il tutto stava nell'impedire che la fanteria svizzera, ritenuta allora invincibile, si lasciasse assoldare dalla Francia e tenesse invece per il partito Guelfo. Perciò, chiamato a sé il battagliero Sedunense, lo metteva a parte de' suoi propositi, ed avutane leale ed incondizionata promessa di appoggio, incominciò a crearlo Vescovo di Sion; poi, in seguito alla ribellione del Sanseverino, gli dava ad occupare la Sede Novarese; più tardi lo faceva Legato apostolico, e finalmente, a premiarlo del ristabilimento di Massimiliano Sforza nel Ducato, lo faceva Cardinale di Santa Pudenziana.

Per altra parte il Duca di Milano non finiva di attestargli la più viva gratitudine, chiamandolo addirittura "padre", sì in pubblico, che in privato e, servendosi di feudi e possedimenti

19 Fatto vescovo di Novara il 19 febbraio 1511 in luogo del Sanseverino; si trovò insieme co' suoi Svizzeri in tutti i fatti d'armi avvenuti a sostegno degli Sforza, e non mancò, alla famosa battaglia di Marignano. Morì a Roma nell'ottobre del 1522. All'Isola di S. Giulio d'Orta sul palazzo episcopale eranvi due suoi stemmi, l'uno de' quali portava la leggenda *Matteo dal titolo di S. Pudenziana, Cardinale Vescovo Novarese, Prefetto e Conte del Vallese*; nell'altro vi era la scritta *Legato di Germania e Lombardia*.

20 BENEDETTO, *Vita di G. Giacomo Medici*, Bibl. Stor. Ill. IV, p. 17 e nota.

confiscati in odio al Trivulzio, ne faceva larga parte allo Schinner, che per tale modo divenne Marchese di Vigevano, e suoi feudi Gambolò, Confienza ed altre terre[21].

Però quanto si prevedeva accadde. Gli Svizzeri, cui Massimiliano doveva la propria fortuna, non si stancavano dal pretendere e volere compensi; e il facile Duca[22] col paese devastato da tante lotte, colle casse vuote, colle popolazioni immiserite, colla nobiltà aggravata dalle confische, sebbene aiutato dal celebre Morone[23], non sapeva dove dar di capo. Ond'è che a trovar risorse per satollare l'insaziabile ingordigia de' protettori e cortigiani, fu costretto a ricorrere a nuove imposizioni e balzelli che, specie pel modo con cui si esigevano, posero il paese a tale che incominciò a desiderare il ritorno dei Francesi, co' quali si vivesse meglio.

Luigi XII, che manteneva nel Castello di Milano una piccola guarnigione e confidava nella rivincita, aveva fatto calcolo su tale mutabilità delle masse, ed aveva preveduto che la

21 BIFFIGNANDI, *Storia di Vigevano*.

22 Aveva 19 anni, era vissuto fin allora di privazioni; non seppe tener modo. Il Prato scrive: «Essendo venuto a Milano la moglie del Marchese de Mantova con alquante sue citelle o per meglio dire con alquante ministre di Venere, tanto piacere de conviti, de balli, et de altro ch'io non scrivo si prendeva insieme con lo effeminato Vicerè di Spagna, che era una cosa ad ogni sano iudicio biasimevole... *Veh tibi terra cuius rex est puer*». PRATO, *Storia*, 310, «Arch. St. Ital.», III.

23 Fu prima Avvocato fiscale di re Luigi XII, poscia Ministro di Massimiliano Sforza, e quindi del fratello Francesco, che gli diede il feudo di Pontecurone. Cacciati i Francesi d'Italia col mezzo degli Imperiali, voleva cacciare gli Imperiali con una controlega e liberare veramente l'Italia. Nella congiura aveva tratto con sé la stesso Pescara, Governatore di Milano per Carlo V. Ma ad un punto, questi, toltasi la maschera, chiamava a Novara il Morone a visitarlo nel Castello dove trovavasi; il Morone accorreva senza sospetto, ma appena entrato nella stanza dove il Pescara stava attendendolo, veniva arrestato, tradotto a Pavia, e condannato a morte; condanna a cui solo sfuggiva nel 1527, sborsando al Duca di Borbone 20 mila ducati. Morì poi nel 1529 a S. Cassiano. Vedi lo splendido capitolo che dettò per questo grande propugnatore dell'indipendenza italiana il BONFADINI nel secondo volume de' *Momenti storici*.

debolezza del giovane Sforza non avrebbe potuto resistere; quindi ne scriveva segretamente al Governatore di Brescia Gorterod, dicendo che «lo Stato presente non poteva durare, perché il Duca non aveva amico ed alleato *que le diable, avec ce que la conduite est petite et si miserable que rien plus, mais Monsieur tenés le secret*»[24].

Però sapevasi che, a minare ancor più la situazione di Massimiliano, il Re moltiplicava gli sforzi e gli allettamenti per indurre i Cantoni Svizzeri al suo partito; al quale scopo, abbandonate loro le due terre di Lugano e di Bellinzona dove i Francesi tenevan presidio, nel febbraio 1513 mandava alla Dieta svizzera, quali sollecitatori, il suo gran Consigliere Della Tramoglia ed il Vescovo di Marsiglia; più tardi la stessa missione fu affidata allo scaltro Maresciallo Triulzio ed al Grü: ma i primi, sentito che l'alleanza veniva subordinata alla condizione rigorosa che il Re rinunciasse ad ogni pretesa sul Ducato di Milano, dovettero ritornarsene senza speranza. I secondi, poi – cioè il Triulzio – non fu ascoltato perché lo Schinner aveva messo il Consiglio in guardia contro le sue arti, ed il Grü venne espulso perché accusato di arruolamenti clandestini[25]. Per la qual cosa, Luigi XII, vedendo da questo lato falliti i tentativi, si rivolse altrove, e, trovati i Veneti disposti ad entrare in lega con lui contro il Duca Massimiliano, stipulava con essi il trattato d'alleanza in data 23 marzo 1513, dietro l'assicurazione affidata di poter liberamente occupare certe località, alle quali ritenevano aver ragione pei patti della Santa Lega che pure così proditoriamente tradivano.

Conosciutosi il trattato, e saputo che il Re aveva allestito nel Delfinato un poderoso esercito, passato in rivista a Lione e presto a superar le Alpi per la Savoja e pel Cenisio, Massimiliano Sforza, che era a Pavia deliziandosi colla vezzosa Duchessa di Mantova, per consiglio di Delborgo mandava

[24] *Lettere di Luigi XII.*

[25] SIMLERY, *De republica Helvetica.*

Gerolamo Morone a Leone X, offrendogli Parma e Piacenza a compenso degli aiuti che gli si chiedevano. Il Pontefice, cedendo anche alle ragioni del Vescovo Sedunense, che aveva seguito il Morone, sborsava tosto 21 mila scudi d'oro in numerario e 17 mila in cambiali e segnava la Lega di Macheln, formata dal re Enrico VIII d'Inghilterra e dall'Imperatore di Germania coll'adesione di Spagna, contro Francia; locché ottenuto, lo stesso Massimiliano spediva al Consiglio federale svizzero l'Arcivescovo di Genova Gio. Maria Sforza e Francesco Stampa ad esporre lo stato delle cose, chiedendo 3000 ausiliarii, giusta i patti del Protettorato.

Il Consiglio federale, che era devoto al Duca dopo i lauti compensi ricevuti, sollecitamente il 4 aprile 1513 votava la spedizione di 4 mila uomini, dando loro per capitano Anselmo Stoltz, per tenente Ulrico Zulchio, per alfiere Anselmo Bondorf e, come rappresentante del Consiglio, Anselmo di Hersen.

Questo corpo, composto sovratutto di militi arruolati a Berna, Friborgo e Soletta, s'adunava e partiva ad insegna spiegata il 3 maggio, varcando il Sempione; ed il 18 dello stesso mese era ad Arona, dove, passato in rassegna, ricevute le paghe, mangiato il rancio, stava per pigliar riposo quando un messo da Novara veniva frettoloso a sollecitarne le mosse, perché era giunta notizia che i Francesi fossero già ad Alessandria, stata occupata sorprendendo Sacramoro Visconti. Allora la colonna mosse subito, ma giunta a Novara ebbe avviso di portarsi a Sale, tra Tortona ed Alessandria, dove il Duca erasi accampato.

Questa colonna, cui eransi uniti moltissimi volontarii, dopo aver preso cibo, si portò adunque a Sale, dove il Duca le andò incontro a cavallo; invitò i capitani a mensa e, dopo il pasto, tenuto consiglio, fu deliberato di restar ivi ancora due giorni in attesa del vicerè di Spagna, Raimondo di Cardona, con cavalleria e fanteria e i pontifici con artiglieria e corazze.

Ma erano speranze vane, giacché, mentre da una parte i Veneziani si avanzavano con 10 mila soldati, il vicerè ispanico batteva invece in ritirata; e intanto tutto il ducato, tolte Novara e Como, era insorto acclamando i Francesi, e nella stessa Milano erano ordite serie congiure per la rovina del Duca; il quale soltanto allora conobbe che, se il castello di Milano da sei mesi resisteva, non era già per la valentia del difensore Conte di Louvain, ma per vile tradimento del capitano incaricato dell'assedio, Sagramoro Visconti, il quale, d'accordo coi Francesi e nemico degli Sforza – per essersi questi intrusi nella Casa Visconti, cui egli diceva appartenere come discendente dal Magno Matteo – lasciava di notte tempo che le provvigioni entrassero in Castello.

E si fu allora che Massimiliano poté darsi ragione del perché una notte, ritornando da una delle sue consuete orgie in compagnia di alcuni amici, fosse stato assalito da persone mascherate, le quali, certo per isbaglio, avevano ammazzato a colpi di stile Galeazzo Sforza, fratello del signore di Pesaro, che trovavasi con lui[26].

La voce che i Francesi avevan passato le Alpi era purtroppo vera: sommavano in numero grandissimo, forniti di molta artiglieria e capitanati da Monsignor Luigi della Tremoglia, Visconte di Thoars, generale in capo al servizio di Francia. Con lui era anche il milanese maresciallo G. Giacomo Trivulzio, Marchese di Vigevano, ed ambedue erano quei medesimi che già avevano catturato sotto Novara il padre di Massimiliano. La cavalleria leggiera era posta agli ordini del Duca d'Albania, la pesante sotto quelli di Roberto della Marca, Duca di Bouillon, Principe di Sédan, e due suoi figliuoli

[26] Gli Sforza di Pesaro discendevano da Alessandro, fratello di Francesco Duca di Milano. La signoria datò dal 1445. Costanzo succede ad Alessandro e muore nel 1483. Non ebbe figli da Camilla Aragona e gli successe il bastardo Giovanni che sposò Lucrezia Borgia. Galeazzo era fratello di Costanzo. Vedi le *Conferenze* dello Stecchetti sulla tavola a p. 22.

guidavano i battaglioni di fanteria tedesca, i così detti "lanzichenecchi"[27]. L'avanguardia era comandata dal Conte di Musocco Teodoro Trivulzio, figlio del maresciallo, il quale con abile manovra, assecondato, come si è detto, dal Sagramoro, era riescito a penetrare in Alessandria, guidato dal Visconti stesso, e il movimento era concertato colla guarnigione del castello di Milano, che doveva irrompere, se non fosse stato in guardia Silvio Savello, surrogato al traditore nelle opere di assedio. Ond'è che Massimiliano, dopo aver indarno pregato gli Spagnuoli, che erano a Piacenza, di portarsi innanzi, e prevedendo che il nemico gli sarebbe stato addosso da un'ora all'altra, il 23 maggio 1513, pieno di amarezza e di sconforto, da Sale dove era accampato retrocesse a Vigevano e poi, dietro lettera dello Schinner e del Morone si rinchiuse in Novara in attesa dei soccorsi, lasciando il comando delle poche sue truppe ad Anchise Visconti, signore di Oleggio Castello, allora governatore di Novara[28].

Egli aveva purtroppo indovinato, poiché il 3 giugno 1513, sotto Novara, e nei sobborghi di essa, vedeva l'esercito Francese porre il campo, meno 500 Savoini inviati a Milano ad occupare la città e ad unirsi col presidio del Castello.

Appena collocato l'accampamento, La Tremoglia e Trivulzio fecero il piano di conquistare il più presto ed a qualunque costo la città, sia per non lasciar tempo a' soccorsi, sia perché, ritenendosi sicuri di far prigioniero Massimiliano, speravano ultimare d'un sol colpo la campagna e riacquistare per sempre il Ducato. Con tale intendimento e certezza di riuscita, postarono le artiglierie contro le mura per stabilire la breccia, render possibile l'assalto[29]. Si misero quindi a cannoneggiare in modo terribile la cinta, dal lato di S. Agabio, e

[27] La fanteria tedesca prendeva questo nome perché il fantaccino era armato di lancia. Loro distintivo era la brachetta.

[28] GARONE, *I reggitori di Novara.*

[29] Il PRATO scrive: «et con l'industria del Conte Piero di Navaro ivi nel circuito del campo Francese ordinò uno steccato di carrette con sopra l'artiglieria:

tanta era la loro persuasione d'aver nelle mani Massimiliano, come negli stessi campi e nello stesso luogo avevano avuto nelle mani il padre di lui, che il La Tremoglia ne scriveva a Luigi XII come di cosa immancabile e sicura.

Era però una spavalderia tutta francese e non più, perché questa volta gli Svizzeri che erano con Massimiliano in Novara facevano sul serio, e si dimostravano risoluti a tener fronte sino alla temerità. Infatti l'artiglieria francese, comandata dal La Fayette, avendo fatto diroccare in meno di quattro ore [30] col continuo e vivo cannoneggiare una porzione della cortina, ne riescì una breccia tale da poter essere praticata da cinquant'uomini di fronte, o, come dice il Muller, «le batterie francesi avevan già fatto una breccia di venti tese nel muro di Novara» [31]; pure gli Svizzeri si rifiutavano assolutamente di mettervi riparo. Indarno il comandante di piazza Camillo Di Monte ed i capitani Luca Savello, Giovanni Gonzaga, Alessandro Bentivoglio, baroni sforzeschi, li pregavano di lasciar quantomeno scavare un fossato attorno a quella breccia per impedimento in caso d'assalto: i capi Svizzeri, eccitati sovratutto da un Giovanni Untervaldo, ricusarono anche questo, acconsentendo soltanto che lungo la breccia si distendessero dei telami per impedire ai Francesi di vedere cosa si facesse dentro la città.

Né qui si arrestò la loro audacia: a maggiore provocazione, calato il ponte della Porta di S. Agabio perché si potesse liberamente entrare ed escire, spedivano due trombetti al campo nemico ad annunziar loro che, essendo libere e spalancate le porte della città, era inutile il continuare il cannoneggiamento, giacché, se avessero voluto entrarvi, lo avrebbero potuto, e sarebbero stati ricevuti a dovere.

et fra l'un pezzo e l'altro vi erano certi ferri assai lunghi e scongiunti che in fora venivano da spaventare ognuno che la vita apprezzasse», Arch. St. Ital., III, 312.

[30] ZUR LAUBEN, *Hist. milit. des Suisses*.

[31] MULLER, *Hist. des Suisses*.

Questo ardimentoso linguaggio il La Tremoglia ed il Trivulzio lo attribuivano alla sicurezza del prossimo arrivo dei soccorsi loro; e quindi, dopo avere cercato di persuadere gli araldi che la causa sostenuta dai loro compagni era miserabile e disperata, a fronte dei mezzi onde i Francesi disponevano (in ispecie delle numerose artiglierie e cavalleria leggiera e pesante di cui gli Svizzeri mancavano), e dopo averli assicurati che abbandonando lo Sforza e portandosi al campo francese avrebbero ricevuto doni grandissimi e doppio stipendio, congedavano i due messaggeri; e questi rientrati in città facevano rapporto di quanto avevano veduto e sentito. La quale cosa non è a dire con quale sdegno gli Svizzeri ascoltassero, e quanto sentissero il bisogno di respingere le inique proposte, memori dell'infamia che aveva recato alla loro nazione, l'avere tredici anni prima dato ascolto alle stesse lusinghe e tradito Lodovico il Moro. Saputosi da Tremoglia e Trivulzio che le blandizie non giovavano, decisero di dare senz'altro l'assalto alla città; laonde si posero a cannoneggiare di nuovo perché la breccia fosse sempre più praticabile, e distrussero pure quattro torri che da quel lato difendevano le mura.

Riferisce Zur Lauben, nella *Storia militare degli Svizzeri*, che il castello di Novara, stato abbandonato dai Francesi il giorno stesso in cui Massimiliano faceva il suo ingresso trionfale in Milano, a quell'epoca era bastevolmente robusto: «non così la città, che da un lato trovavasi al piano dei terreni, dall'altro aveva un luogo paludoso, e dall'altro ancora un piccolo torrente verso il paese degli Svizzeri, proprio di contro la città». Soggiunge che «alla fuga del governatore La Palisse, tutta l'artiglieria che aveva lasciata indietro era stata portata nel castello e nella città di Novara»; per cui, quando i Francesi facevano gli approcci contro le mura, l'artiglieria del castello tirava sui lanzichenecchi facendo loro molto danno, per modo che i due figli del La Marca tre dì e tre notti dovettero colla guardia dei cannoni giacere in un fossato, senza

tenda e senza riparo, tanto che, se provavansi ad alzare le picche, le palle del castello le portavano via di botto.

Ma veniamo all'assalto. Malgrado la breccia, internamente v'erano 15 piedi di salto per discendere dal terrapieno; solo dal lato dei campi i fossati servivano poco, e le case erano presso le mura, dove gli Svizzeri avevano perciò portato tutti gli archibusi e l'artiglieria, come punto più vulnerabile.

L'assalto fu offerto ai lanzichenecchi, che lo accettarono di buon grado sebbene lo riconoscessero arduo; solo uno dei La Marca pretendeva che ogni lanzichenecco fosse appoggiato da un gendarme o da un arciere, onde proteggersi contro i sassi al momento della scalata, ma – questa proposta essendo stata trovata inattuabile – si preferì di collocare due pezzi d'artiglieria contro la porta più vicina alla breccia, cioè quella di Sant'Agabio stata fin allora aperta, e chiusa solo in presenza dell'assalto: ma in breve dovette cedere sotto l'impeto dei colpi. Atterrata la porta, i lanzichenecchi con grande impeto riescirono a penetrare per quella strada in città, gridando ad alta voce: «Finalmente ci siete nella trappola; adesso vi darem noi la paga, proprio qui, in questa città stessa». Però era un vano vociare; poiché gli Svizzeri, strettisi l'un presso l'altro, animati dal loro collega Giovanni Frischino non tardarono a farsi ragione di que' spavaldi ed a ricacciarli fuori di città. Ciò avveniva il quattro, sabato.

Il dì successivo, 5 Giugno, adirati per il fallito attacco, uno de' figli La Marca, e con lui altri francesi, proposero di strapparsi ciascuno una manica del vestito, riempirla di polvere e gettarla nella città per determinarvi l'incendio; ma il partito non piacque. Intanto era sopraggiunta la notte, durante la quale i Francesi speravano poter riposare, quando giungevano le scolte a dar notizia che gli Svizzeri di soccorso erano già a Cameri ed Oleggio.

Allora, convocato immediatamente il Consiglio, stabilivano che, simulando al mattino di domenica un assalto, si

avesse a rimuovere il campo, portandolo dietro un'altura dove era una abbadia (S. Nazaro), e così fu fatto. Appena sorta l'alba, l'assalto fu tentato audacemente; ma verso mezzodì, i Francesi incominciando la ritirata, gli Svizzeri si fecero a lavorare di cannoni, specie contro i lanzichenecchi, ultimi alla retroguardia coll'artiglieria; ed usciti poi, colle picche alle reni si fecero a duramente molestarli.

Zur Lauben racconta che, trovatisi finalmente alquanto coperti dal tiro del castello, i Guasconi francesi accennarono tutto a un tratto ad arrestarsi; e ciò perché, procedendo innanzi, dovevano attraversare una tratta esposta ancora al fuoco delle artiglierie della città; ciò veduto, il primo figliuolo del La Marca ordinava a' suoi lanzichenecchi che dessero delle picche sul deretano ai Guasconi, e con tal mezzo li fece raggiungere l'altipiano, dove si cercò riparo, sebbene indarno, poiché, mentre il La Marca entrava nell'abbadia, dove erano in consiglio La Tremoglia e il Trivulzio, per annunziare che una palla di cannone aveva ucciso il cavallo del capitano Sourechet, un'altra palla dalla finestra dell'abbadia penetrava nella sala stessa, fortunatamente senza recare che un po' di spavento.

Ciò persuase i Francesi quello non essere luogo sicuro, e se ne allontanarono portandosi verso Trecate. Volevano accamparsi nel borgo per maggior sicurezza; ma dicesi che, mediante un vistoso regalo, gli abitanti di quel borgo abbiano persuaso i capi dell'esercito a risparmiare loro tanta calamità; e dev'esser così, poiché, invece del campo a Trecate, fu deciso di arrestarsi ed accampare all'Ariotta[32].

Ma qui bisogna ritornar alquanto indietro, per ricordare che la Dieta svizzera, informata delle poderose forze che i Francesi avevano condotto in Italia, si persuase agevolmente che i quattromila uomini già spediti non bastavano, e subito

32 Vedi ZUR LAUBEN, *Histoire milit. des Suisses*, 1V, p. 445 ss.; MULLER, *Histoire des Suisses*.

ne decretò l'invio di altri ottomila che, divisi in tre corpi, già marciavano il 27 maggio pel Sempione, pel S. Gottardo e per lo Spluga. Il corpo avviato al Sempione, composto principalmente dei Basileesi, il 3 giugno era giunto in Arona, il 4 a Cameri che, per un sublimato etimologico, i capitani Svizzeri ne' loro rapporti chiamano «*Das faule Lager*», cioè "campo marcio", dalle sillabe onde Cameri è composto "ca-mar", campo marcio!

Il corpo che doveva venire dal Gottardo era il 29 da due giorni fermo a Varese ad aspettare il concentramento dei militi Bernesi con quelli dei Cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwalden, Zug, Friburgo, Soletta, oltre 400 Vallesi. Non vedendo arrivare a Varese Alto Sasso, capitano della terza colonna, si mossero per Rho[33], e il giorno 5 si congiunsero cogli accampati di Cameri. In tutto erano circa cinquemila soldati condotti da intrepidi duci: Mellinger, Mattia Venz, Mang Schnilzer pe' Basileesi; Benedetto Weingarthen, Frisching, Güntarer, Albert Stein, Bartolomeo May e il famoso landamanno d'Uri Giacomo Mutti, denominato il Mottino[34].

L'altro corpo, quello diretto dal Barone Ulderico *ab Alto Sax* ossia Hohensaxen, che conduceva gli uomini de' Cantoni di Zurigo, Glarner, Sciaffusa, Appenzel e S. Gallo, era in ritardo perché aveva trovato acque grosse a passare, ed era stato ingannato da falsi rapporti.

Gli Svizzeri che erano a Cameri il 5 giugno mossero verso Novara; ma siccome prendevano la stessa strada maestra nel venire, che i Francesi facevano nell'andare, cioè la strada da Novara a Trecate, avrebbero potuto darsi uno scontro pericoloso; ond'è che Massimiliano Sforza bandiva un premio al

33 Non Robbio, che è in Lomellina e non sulla linea della Svizzera. Vedi MULLER, *Hist. des Suisses*.

34 Vedi per questi nomi oltre l'accennata monografia sulla battaglia dell'Ariotta nel *Basler Taschenbuch*, anche le seguenti fonti: «Bollettino storico della Svizzera italiana» 1879, p. 175; MAY ROMAIN MOTIER, *Hist. des Suisses*; SPRECHERO, *Raetia armata et togata*, a. 1617, p. 138.

coraggioso che attraversando le file nemiche riescisse ad avvertire a tempo gli Svizzeri affinché deviassero; e il coraggioso si trovò: fu Antonio Rosso[35] da Locarno. Per tal modo appoggiarono verso Olengo, e da quella parte incolumi poterono entrare in Novara verso sera.

Erano giunti a buon punto perché, dopo le fatiche degli assalti sostenuti, i soldati che erano in città non avrebbero potuto resistere ulteriormente.

Tutto quanto siamo venuti dicendo fin qui risultando in gran parte anche dai rapporti dei capitani di Basilea al loro Borgomastro e Consiglio, occorrerà adunque che tali documenti siano conosciuti[36]; e ad essi aggiungeremo una lettera di Massimiliano Sforza, scritta dal castello stesso di Novara il giorno 5 giugno, cioè domenica, prima che fossero giunte verso sera le aspettate colonne di soccorso[37].

I. *Rapporto del Capitano, del Tenente e dell'Alfiere di Basilea al Borgomastro ed al Consiglio*

«Sale, domenica della Trinità, 22 Maggio 1513. Facciamo conoscere alla loro saggezza il lungo e disastroso cammino da noi fatto attraverso il Vodese ed il Sempione e con difficile nutritura. Martedì di Pentecoste siamo giunti dai nostri e cari fedeli Confederati delle tre Città di Berna, Friburgo e Solothurn[38]. All'indomani, Mercoledì, si passò la rivista e si pagò il soldo alla truppa, nella qual occasione il Capitano perse a motivo del cambio 12 fiorini. Dopo la paga ci pervenne da Novara avviso dalle colonne delle altre città di accellerar la marcia: per cui partimmo durante la notte da Arona: ed

35 «Bollettino storico della Svizzera italiana» 1879, p. 175.

36 Questi rapporti li abbiamo levati dalla già ricordata pubblicazione del *Basler Taschenbuch* 1863, *Die Schlacht von Novara den 6 Iuni 1513*.

37 Nell'Arch. di Stato di Milano, dataci per copia dal cortese sig. Ghinzoni.

38 Le colonne degli altri Cantoni s'erano già avanzate pel Gottardo e già erano in Novara.

all'indomani di buon mattino trovammo gli Avvisi delle altre otto Città che erano partite da Novara quando noi entravamo; dopo aver preso cibo li abbiamo prontamente seguiti fino a Sale città al di là del Po. Colà il Duca, udito l'arrivo della Colonna di tutti i paesi federati, venne in persona a cavallo, e invitò a tavola tutti i Capitani; e dopo si venne a conferenza su quanto ci rimaneva a fare. Egli ci consigliò di trattenersi ancora due giorni, frattanto giungerebbe il Vicerè di Spagna (Raimondo di Cardona) con cavalleria e fanteria ed anche S. Santità il Papa con cavalleria, come pure qualche cannone e corrazze pei militi che ne erano privi. Ed infatti tolti Basilea e Sciaffusa sonovi poche corrazze nell'esercito. Laonde abbiamo aderito a trattenerci, non senza pregare il Duca di far giungere al più presto possibile i cannoni e le corrazze perché, come è nostra usanza, siamo del parere di andar a cercare ed attaccare i nostri nemici».

II. *Rapporto di Pietro Meerast Governatore di Lauis*

«Arona 18. Essi giunsero ad Arona il Lunedì di Pentecoste all'ora della colazione; e dopo aver mangiato vennero passati in rivista, e si distribuì il denaro ai Capitani. Poscia partirono quelli di Berna; ed i nostri Capitani e quelli di Solothurn avevano voglia di passare la notte ad Arona poiché erasi già fatta sera inoltrata. Dopo ch'essi ebbero pagato il soldo alla truppa, venne loro il messaggio di tenersi pronti d'ora in ora per marciar tutta la notte onde raggiungere la colonna, perché i francesi avevano passato il monte con forte armata; ed avevano preso Alessandria».

III. *Rapporto del Capitano Stolz, del Tenente Falckner e dell'Alfiere Bondorf al consiglio di Basilea*

«Novara, 6 giugno 1513. Lo scorso Venerdì (3 Giugno) i francesi con una forte colonna di circa 30 mila uomini a piedi ed a cavallo, con copiosa artiglieria pesante, tra cui 25 pezzi denominati di Chartanen o colubrine, marciarono su Novara; là eressero il loro accampamento, ed al Sabato successivo, di buon mattino apersero il fuoco contro la Città fino a tarda notte; scalarono le mura e rasero sino al piano di terra i muri della cinta, oltre quattro torri, per modo che comodamente dal di fuori delle mura potevasi penetrare in Città: il tutto in modo così orrendo a vedersi e sentirsi.
Viceversa noi, unitamente agli intrepidi nostri confederati, seppimo comportarci da prodi; giacché noi durante l'assalto fummo sempre i primi alla testa colla nostra bandiera. Sebbene mal difesi, con pochi cannoni, e privi di cavalleria.
Tuttavia ci siamo scaramucciati a vicenda, e assai debole fu la resistenza dei nemici, sebbene noi lasciassimo giorno e notte aperte le porte della Città; ed in questa scaramuccia e durante l'assalto uccidemmo diversi nemici.
Con tutto ciò Venerandi Signori, mentre eravamo spossati dalla fatica, i nostri nemici si ritirarono alla Domenica dopo mezzogiorno coi loro cannoni a tre miglia italiane dalla Città. Verso sera giunsero finalmente i nostri fedeli confederati di Berna, Lucerna, Uri, Schwig, Unterwalden, Zug, Friborgo, Solothurn, e circa 400 Vallesi, i quali credevano di trovare il nemico davanti la Città».

IV. *Rapporto dell'Alfiere Anselmo Bondorf a Basilea*

«Novara, 7 giugno 1513.
Allorquando Lunedì 23 Maggio marciammo su Novara, siamo rimasti fino a Venerdì 3 Giugno.
Allora vennero i Francesi con uomini a cavallo ed a piedi. Appena ci siamo accorti della loro presenza, tanto i militi delle Signorie loro, come degli altri luoghi della Confederazione, mossero loro incontro, e dopo qualche avvisaglia uccidemmo alcuni francesi.

Nel giorno successivo, di buon mattino, vennero essi di nuovo con forze ancor più imponenti, sparando vigorosamente contro la Città; dalle cui mura non potevamo difenderci sino a che non erano esse forate. Allora sortirono i nostri piombando loro addosso cogli archibugi e facendone strage. Vittoriosi riuscimmo ancora in un altro attacco dei francesi, coll'ajuto dei cannoni del Duca e di tre mezze colubrine.
Noi ed i Zurighesi ci siamo trovati colle nostre compagnie nei più cattivi acquartieramenti; e dal Sabato sera, e durante tutta la notte dovemmo star sempre all'erta, facendo sempre la guardia e gettando di nuovo sui francesi i sassi che su di noi lanciavano. Visto che nulla c'era con noi a fare, i nemici si ritirarono, e tutta la notte passarono in grande frastuono assalendoci anche il giorno successivo di buon mattino domenica. Sabato sera i compagni d'arme ci raggiunsero con nostra gran gioja».

Il Bondorf però incorse in un errore di data dicendo che i compagni di soccorso erano giunti il sabato sera: invece erano arrivati Domenica verso sera. Lo attesta il rapporto dei Capitani Bernesi giunti a Novara; essi alle nove di sera di Domenica scrivevano al Consiglio ed al Sindaco come segue:

«Abbiamo dato il cambio ai nostri già estenuati, ma confortati da bravi e intrepidi e fedeli soldati, recando onore alle Signorie loro, giacché furono essi posti a dura prova. I capi condottieri nemici che si trovarono davanti alla Città, furono il Signor Della Tramoglia in qualità di Colonnello, il Signor Trivulzio e suo figlio, il margravio di Monferrato e molti altri cospicui Signori: ma tutti ebbero la peggio. I loro cannoni però se li trasportarono.
Circa sessanta francesi rimasero uccisi durante l'assalto, e molti onorevoli personaggi trovarono la morte o furono feriti: la quale cosa ci venne narrata dagli stessi francesi caduti, che abbiamo trovati ancor in vita».

V. *Lettera del duca Massimiliano Sforza al suo Ambasciatore a Roma*[39].

«Novara 5 Giugno 1513. Se siamo stati alcuni dì che non vi habiam scripto, la causa è stata per esser stato le cose nostre molto perturbate. Hora ve facemo intendere come essendo alla dì proxima terra de Sale, fossimo constretti passar per el fiume de Po, et venissimo alla Pleve de Cairo ad Vigevene, et poi qui al penultimo del passato, dove se fermassimo sapendo el soccorso grande qual ne manderano li Signori Helvetii ultra 4 mila fanti, quali già havevamo con noi; el dì seguente intesemo che el campo del Re de Franza passava el Po da Alexandria al venir verso noi, et così se ne vene ad allozare qui propinque a Novara a septe miglia, en circa septecento lance et octomila fanti et cavalli lezeri conducti al numero delle lanze supradicte, ultra grande numero de paesani piemontesi et ultra; heri matina in el far del giorno, se ne vennero M. de la Tremoglia et M. Jo. Jacomo da Trivultio con lo exercito, seguito da grande numero de artegliaria. Questi se accamparono alla terra piantando le artelarie alle mura, non cessando mai tutto quanto el giorno de battere la muraja; poi questa matina a l'alba del giorno stemo gran vista de vedere far lo assalto et dare battaglia. Niente de manco si estima che presentendo el grande secorso delli potenti S. Helvetii esser appropinquato a septe miglia in nel loco da Olegio[40] fecero caricar li cariazi et levare le artelarie et abandonarono imprexa, reducendo al logiamento unde erano quando veneno ad accamparsi ad questa Cità. Ma in questo ponto non ometteremo di laudar la virtù hanno e la fidelità delli Capitani et de dicti 4 millia fanti Helvetii, quali trovandosi soli con noi contro tanto exercito de francesi, tolgono con el magior animo del mondo in se con gran cura de la defenzione de la Cità.

[39] Archivio di Stato di Milano.
[40] Presso Cameri dove i capitani svizzeri scrissero essersi fermati.

Ita che non potriamo a suficentia laudare quello che hanno facto per sustentar l'impresa. Son poi sopragionti qui el terzo giorno, le altre fantarie sino al numero de 12 millia pur congregati al dicto loco de Olegio et ultra ne expectiamo altre 5 millia domani, con li quali intendemo seguitare francesi fin che lo potremo, et ultra alla morte; et tanto più gagliardemente el faremo se l'Ill. Sig. Vicerè venirà a congiongersi con noi. Ma quando anche el restasse per attender ad altra impresa, speriam con questo exercito de S. Helvetii poter fare lo effecto supradicto; la qual cosa ne parso significarvi perché il tuto comunicato alla Santità di N. S. et così al R. Collegio de quelli Cardinali nostri padri. Ancora supplico la beatitudine sua non voglia per questo cessar di mandarci subsidij et la sua genta d'arme, cum quella più celerità sia possibile:pregando li Em. Cardinali ad procurar la celerità de tal venuta de gente d'arme, perchè tanto magiore obbligazion haveremo alla beatitudine sua et alle suddette R. Signorie».

II

Sotto Novara a levante, oltrepassato il Terdoppio, si estende una vasta pianura denominata l'*Ariotta*; l'*Areotium* di Gaudenzio Merula[41]. Ora su questa estensione di terra Cerere dispensa i suoi favori e vi pose il suo tempio; ma nel 1513, tranne una parte coltivata a prato ed aratorio, il rimanente era un insieme di boschi e di paludi: era un ampio quadrilatero idraulico, avente per base verso Novara, ossia a ponente, il *Terdoppio* che scorre da mezzanotte a mezzodì; a levante il

[41] *Selva cosmografica*. Molti scrivono *Riotta*: è un errore. *Aria*, *Ariolo*, *Ariotta* sono tutte figliazioni del nome che ha Novara: *Nova-Aria*. Non capisco come l'Aymonino abbia fatto dell'Ariotta un borgo di Trecate (*Guerre alpine*, 2, 16). Dai ruderi che ivi si rinvengono pare si trattasse d'un suburbio della città.

colatore, o canale, detto *il Fossalone*; a mezzanotte la *roggia Mora* che, sortendo dal Terdoppio, volge da ponente a levante e si protende verso Trecate, ed a mezzodì corre da ponente a levante la *roggia Cerana* o roggia nuova della città. La stessa regione è pure in parte attraversata da un altro fossato o colatore denominato *la Senella*, che nasce in quella zona e va da mezzanotte a mezzodì scaricandosi nella Cerana. Ecco adunque il quadrilatero conterminato su tutti i lati ed anche trasversalmente tagliato da corsi d'acqua.

Longitudinalmente poi la regione stessa era investita dallo stradone vecchio che da Novara conduceva a Boffalora: a un certo punto, precisamente a due miglia da Novara, su questo stradone trovavasi la cascina Ariotta. Nello stesso punto veniva a tagliar lo stradone un'altra via, che da Pernate penetrava in questa zona e proseguiva con largo angolo a Sozzago e a Cerano per Vigevano.

Da queste due strade, a destra della cascina Ariotta si staccava un terzo tronco per Trecate, denominata la *strada della Moneta*, per modo che la cascina Ariotta aveva a sinistra la strada per Boffalora e Milano; a destra quella di Trecate, e davanti quella che veniva da Pernate. Più sopra, vicina al Fossalone, a destra della Mora, dove risvolge verso Trecate, stava la *Cerlotta,* ora denominata l'*Ariottina*.

A destra ed a sinistra della strada per Boffalora stendevansi i boschi e molte paludi, tra cui principale ed estesissima quella denominata *del Lagunto*, proprio in faccia all'Ariotta nell'angolo dove la strada di Pernate tagliava, incontrandosi, la strada di Boffalora.

È qui che i Francesi vollero accamparsi, come in luogo abbastanza difeso contro qualsiasi sorpresa.

Amendue questi poderi dell'Ariotta e dell'Ariottina erano di Lodovico il Moro che li aveva acquistati nel 1492. Luigi XII dopo la prigionia dello Sforza, li aveva confiscati e ceduti al Trivulzio come appendice del Marchesato di Vigevano; a

sua volta Massimiliano Sforza, rimesso nel Ducato, ripigliavasi quelle terre per farne un dono al Cardinale Schinner, che in quel tempo trovavasene in possesso: ma non si comprende se Gian Giacomo Trivulzio, ponendo ivi l'armata ad accampare, lo abbia fatto per recar dispetto al Cardinale, o per far atto di possesso sulla cosa propria. Quando i Francesi furono sbaragliati su que' campi vi fu chi scrisse averli il Trivulzio ivi espressamente condotti per farli battere ed ingrassare le sue terre[42]. L'Ariotta, che ebbe per ultimo onore quello di essere stato il padiglione di fermata, quando nel 1775 Vittorio Emanuele I portavasi incontro alla sposa Maria Teresa figlia di Ferdinando d'Austria governatore di Milano, venne più tardi, per ordine del primo governo italiano, fatta distruggere perché, na scosta dai boschi, era il convegno di tutti i ladroni che mettevano a sangue ed a ruba quanti per la strada di Boffalora recavansi a Milano.

Il 5 giugno verso mezzodì, entrava il Mottino in Città dove fu accolto con somma allegrezza: postosi fra i soldati ed i capitani che tutti stavano raccolti sulla piazza di Novara, l'animoso condottiero si fece a proporre l'audace progetto di

[42] Dallo Schinner que' poderi passarono a Gian Paolo Sforza figlio naturale del Moro, natogli dalla bella Lucrezia Crivelli, tutt'altro che Lucrezia. Dopo la morte del fratello Francesco II Sforza, egli era l'unico che avesse diritto alla successione del Ducato di Milano perché chiamato nella investitura in mancanza di eredi legittimi. Ma partito da Milano per Roma ad implorare i buoni uffici del Pontefice presso l'Imperatore, nel viaggio vicino a Firenze fu improvvisamente assalito da un maligno influsso che gli tolse la vita (1535). Era Carlo V che in tal modo sbarazzavasi da un terzo incomodo, dopo aver inventato che Francesco II lo avesse per testamento fatto erede: testamento però che non si vide mai (FORMENTINI, *La dominaz. Spagn. in Lombardia*, 41). L'Ariotta passata al Marchese di Caravaggio Francesco Sforza nel 1561, nel 1624 veniva dal Marchese Giov. Paolo smembrata per soddisfare le ragioni di Costanza Colonna ed il rimanente veniva ceduto a Vercellino Visconti, signore di S. Alessandro (Lomellina), con istromento 23 gennaio 1634 (rog. De Lande, notaio di Milano). Gian Paolo Sforza era buon capitano e fu pel suo valore che ebbe da Carlo V il Marchesato di Caravaggio.

escire in massa contro i Francesi la imminente notte, certo di sorprenderli mal difesi, stanchi, e forse immersi nel sonno; sovratutto prima che loro giungesse altro corpo di cavalleria del Duca d'Albania; ed agli Svizzeri il soccorso di Alto Sasso, desioso com'era di riescire a magnanima impresa senza di lui. Vivace fu la discussione, ed i più sostenevano doversi aspettare l'Alto Sasso che già trovavasi a Gallarate; si misuravano le conseguenze ove fallisse il tentativo, e si pesava la strage che avrebbe menato la numerosa artiglieria e cavalleria nemica, di cui essi difettavano, non avendo che pochi *Falconeti*. Ma, aiutato dallo Zurighese Crassio, maestro di canto, uomo di molta autorità, il Mottino tanto insistette che finalmente ebbe il sopravvento: i soldati alzarono le mani, come di costume in segno di approvazione, e la sortita venne decisa con clamori di gioie di fiducia. Massimiliano stesso, infiammato da tanto eroismo, ripreso animo, si fece ad abbracciare ad uno ad uno i capitani tutti, promettendo loro ricompense senza fine.

Inviati perciò avvisatori per aver subito ragguagli sulla natura dei luoghi e sui punti di più facile guado del Terdoppio e della Mora, che Giovio chiama "fiume", e conosciuta la posizione di accampamento che avevano preso la cavalleria, i lanzi, l'artiglieria, i fanti ed i bagagli, si stabilì il seguente piano. Gli Svizzeri regolari erano novemila circa, contati anche i volontarii ed alcuni militi Lombardi che erano col Duca a Sale; ed esclusi i pochi che dovevano restare in città, o perché resi inabili dalle marcie forzate, o perché dovevasi tener d'occhio al castello ed alle mura.

Di questi novemila se ne fecero tre colonne; la prima composta di mille risoluti, i quali dovevano portarsi sulla strada di Pernate, attraversare il ponte sulla Mora, gettarsi sulle salmerie e sui bagagli, che erano nei prati dell'Ariottina, e aiutare con assalti di fianco la seconda colonna.

La seconda colonna, era di sei mila coraggiosi. Questi

dovevano battere i lanzichenecchi posti a difesa dell'artiglieria, piazzata avanti l'Ariotta sulla strada veniente da Pernate, e, sboccando dai boschi costeggianti lo stradone che da Novara va a Boffalora, impadronirsi dei cannoni.

La terza colonna, formata di altre due migliaia tra picche ed alabarde, per la strada larga dei campi doveva. convergere verso la cascina Mirabella, e sbucar sul fianco sinistro dei nemici, cooperando alla presa delle artiglierie.

A spostare poi coll'inganno i nemici, erasi dei volontarii fatto uno stuolo di così detti "militi morti", i quali dovevano assalire pei primi, subire il primo fuoco, poi fuggire per farsi inseguire e lasciar agio alla sorpresa del grosso corpo che doveva piombar addosso al nemico illuso e scoperto. Questo generalmente era il metodo tattico usato dagli Svizzeri, quando dovevan combattere privi di artiglieria e di cavalleria[43].

I Francesi eran diciotto o ventimila circa, provvisti di tutto, specie di eccellenti cannoni e colubrine, di buona cavalleria pesante e di risoluti lanzichenecchi, questi in numero di 5000, comandati dai valorosi figliuoli di Roberto La Marca, chiamati l'uno Genesio – ma dopo la battaglia fu sovranominato il figlio della fortuna, *Adventureux* – l'altro Fleurange, che ci lasciò stampate le sue memorie.

Per quanto si può argomentare dalle fasi dell'azione, i Francesi erano disposti così. All'Ariottina i bagagli. Sotto, guardando verso Pernate tra la Mora e la strada da Novara a Boffalora, stava la cavalleria colle paludi del Lagunto al fianco sinistro. A fronte della cascina Ariotta l'artiglieria, custodita dai cinquemila lanzichenecchi. Dietro e per tutta la distesa, il rimanente dei fanti.

Della prima colonna svizzera, composta come si disse di mille uomini, ma scelti e risoluti, faceva parte l'eroico Mottino, cui volle associarsi anche Massimiliano, malgrado fosse consigliato a rimanere in città: consiglio che egli respinse

43 May Romain Motier, *Hist. des Suisses*.

sdegnosamente, dicendo che dove altri andava a spargere il proprio sangue per lui, era suo dovere di non risparmiare il proprio. Era risposta da principe non imbelle; ed infatti – come risulta anche da una sua lettera scritta al suo ambasciatore di Roma – prese realmente parte al conflitto.

Queste erano le disposizioni dell'armata; ond'è che in altra lettera di Massimiliano al suddetto ambasciatore, del 5 giugno, ossia la vigilia del grande avvenimento, mostra la sua fiducia negli Svizzeri, e dice di non saper trovare parole per esprimere la devozione che gli attestavano e la bravura che dimostravano nel difendere la Città e la sua causa.

Tuttavia, non ostante la gioia provata all'annunzio dell'ardita e generosa risoluzione degli Svizzeri, cui era stato dato consegna di trovarsi ordinati sotto le insegne alla seconda vigilia della notte onde marciare e attaccare il nemico al sorgere della luce; non ostante li vedesse affacendati a prepararsi al fiero conflitto, egli non poteva guardare quella fanteria senza ricordare che, tredici anni prima, gli Svizzeri del Turman e del Salis avevano vilmente tradito il padre suo; non poteva, senza sentirsi stringere il cuore, dall'alto del dominone del castello contemplare quelle campagne infami per la presenza di quegli stessi Francesi che avrebbero voluto trattare il figlio come avevano fatto del padre; e non era senza sospetto che, una volta escito dalla città insieme alle milizie, i nemici che lasciava, e credeva lasciar dietro, o gli avrebbero chiuse le porte al ritorno o, peggio, avrebbero lasciato penetrare in città il Sagramoro Visconti che, vendutosi ai nemici, forte di una banda armata si aggirava intorno al Ticino, aspettando il momento opportuno.

Eravi infatti in Città lo Svizzero Glazuer Verzio[44], bravo

44 Il Trivulzio «non mancava con secreti nunzii e lettere di pregare et exhortare Sviceri che li volessero dare il Moretto, cioè Massimiliano Sforza nelle mani, promettendo a nome del re di Franza danari assai, quando l'effecto venisse sortito" (Prato, *loc. cit.*, 313).

soldato, ma guadagnato e corrotto dai Francesi, il quale non cessava di provocare i compagni alla ribellione; pare anzi che sia lui che il Sagramoro fossero in segreti accordi con un Giovanni Battista Caccia; poiché non potendo Massimiliano usurpare i diritti della Dieta, per quanto risguardavano i sudditi svizzeri, né dare pretesto a malumori pericolosi in que' supremi istanti, lasciò quieto e sorvegliato il Verzio, ma fe' giustizia immediata del Caccia; al quale sul rivellino[45] del castello, come narra il Grumello, fece mozzare il capo il giorno 5 giugno, appena erasi decisa e stavasi preparando la notturna spedizione.

Però, a ridare coraggio al Duca, oltre all'astrologo di Trino il quale aveva preconizzato l'esito felice della prossima pugna[46], sopravveniva un fatto assai singolare; ed è che l'esercito francese era seguito da numerosi cani, i quali venivano adoperati anche per guardie da campo. Ma, siccome alla mattina solevano esser messi in libertà per mandarli a rintracciarsi il mangiare, ciò era accaduto anche il 5 giugno; se non che, ritornati, non trovando più l'accampamento francese e supponendo che i loro padroni fossero entrati in Novara dalla parte di porta Milano che dopo l'assalto stava aperta, entrarono in turba in città e, scambiando i nemici per gli amici, si misero a far festa agli Svizzeri dimenando la coda, abbaiando e loro accarezzando le gambe. Giuseppe Mottino, autore dell'eroico disegno che andava a compiersi, e che sapeva parlare italiano, corse da Massimiliano narrandogli l'accaduto qual presagio di vittoria: ed il Duca ne fu lietissimo ed alquanto rassicurato[47].

[45] Chiamasi con questo nome quell'opera staccata generalmente a due faccie, a guisa di una V, posta avanti alla fronte della cortina di un forte coll'angolo saliente verso la cortina stessa: da non confondersi colla mezzaluna che rivolge le sue corna all'angolo del bastione.

[46] Gli Svizzeri trovatolo più tardi a Trino lo regalarono di un *Plaphart*. Vedi *Die Schlacht von Novara.*

[47] Questo fatto non è unico nella storia. Si legge, ad esempio, in quella

Frattanto, mentre ogni cosa stavasi apparecchiando, sì per la migliore riescita della sorpresa che per trovare minor resistenza, e anche trarre in inganno i nemici ed affaticarli, i capitani svizzeri avevano tutta notte fatto dare ne' tamburri, come accennassero a voler sortire, a tal punto che il Trivulzio a' suoi capi ebbe a dire: «Veramente questi Sviceri hanno patito questa nocte il mal di Bacco, che tanto li ha fatto dare nei tamburri, ma credo che adesso come ebri se ne dormono, percio è bono che a riposare se ne andiamo»[48]. Mercé tale stratagemma gli Svizzeri avevano costretto i Francesi a star tutta notte in piedi: finché, stanchi e sentendo cessato il chiasso, si diedero a un po' di riposo. Fatale riposo!

Gli Svizzeri avevano incominciato il loro movimento di marcia nel massimo ordine e silenzio; ed il Prato aggiunge: «levate le loro scarpe ed a capo scoperto», dopo di essersi tutti inginocchiati invocando da Dio forza, coraggio e vittoria.

Era il 6 giugno: lasciati in città gli Svizzeri stanchi a tutela della piazza, le narrate tre colonne si posero in cammino.

La prima, dove coi falconeti era il valoroso Mottino, due ore prima dell'alba si mosse a sinistra passando a guado il Terdoppio. Camminando lungo la sponda sinistra della Mora, come si è detto, aveva per obbiettivo di passare il ponte che da Pernate mena alla strada di Boffalora, ed ivi sorprendere i bagagli difesi dalla cavalleria nemica nei prati dell'Ariottina. Di questa colonna faceva parte Massimiliano co' pochi suoi cavalieri.

d'Inghilterra che Riccardo II, il quale regnava nel 1390, possedeva un bel levriere chiamato Mark, cane che non aveva mai conosciuto né accarezzato che lui. Riccardo essendo stato battuto e fatto prigione dal Duca di Lancaster che gli contendeva il trono, il cane, di proprio istinto, lasciato Riccardo, si portò verso il Duca facendogli festa. Sorpreso il Duca ne chiese la ragione; e Riccardo rispose: "Ciò vi sia di buon augurio; questo cane non è solito a conoscere altro che il re d'inghilterra: ieri il re ero io e il cane festeggiava me; oggi il re nol sono più io, ed il cane festeggia voi, forse perché lo diverrete".

[48] PRATO, *op. cit.*

La seconda colonna, di 2 mila uomini, mosse per la via più lunga a destra pei campi perché, come fu detto, doveva sboccare sul fianco sinistro della strada della Mirabella.

La terza mosse anch'essa, ma sulla strada maestra, ossia quella della Moneta, che da Novara andava direttamente all'Ariotta, dove era l'artiglieria, che doveva assalire. Parte di essa – secondo la cronaca di Giovanni Andrea di Castellar – era comandata dal piemontese Marchese Michele Antonio di Saluzzo.

Ma per quanto la prima colonna marciasse silenziosa – e per timore delle artiglierie avesse fatto una larga curva pur mirando al ponte della Mora sulla strada di Pernate – non fu possibile che le scolte non se ne avvedessero; per cui, dato l'allarme, mentre gli Svizzeri si appressavano alla Mora ed al ponte suddetto, si trovarono accolti dall'artiglieria dell'Ariotta contro di essi rivolta, e dalla cavalleria che caricava a tutta forza col La Marca per ributtarli: la lotta si fece seria, tanto sull'una che sull'altra riva della Mora, e gli Svizzeri, trovatisi sprofondati nel fango e nell'acqua, dovendosi battere persino nel letto della roggia ed avendo perduto una gran quantità di uomini bersagliati dai cannoni, dagli schioppetti ed archibugi, e per di più, avendo perduto già tre dei dodici falconeti di cui erano muniti, accennavano a sbandarsi.

Massimiliano, che erasi gettato animosamente nella mischia, corse pericolo di esser preso, perché la sua presenza era presto stata avvertita.

Fortunatamente, nello stesso tempo in cui ciò avveniva intorno al ponte di Pernate, appariva l'avanguardia del centro, che, gettandosi innanzi all'artiglieria, la costringeva a volgersi verso di lei ed a fulminarla, per cui anche tale avanguardia, dopo molta uccisione, si dava alla fuga lasciandosi inseguire dalla cavalleria del La Marca.

È in questo punto che, approfittando dell'impegno in cui e lanzichenecchi e cavalleria e archibugieri trovavansi, il

Mottino, non iscorato né dalla piega che sembravano prender le cose, né dalle grida vittoriose che alzavano i nemici, si portò veloce verso Massimiliano e, per quanto resistesse questi e lo scongiurasse di lasciarlo combattere come gli altri, Mottino lo obbligò ad escire di battaglia e rientrare in Città, non volendo togliere i migliori soldati al combattimento per occuparli in difesa della di lui persona. Onde è che due capitani e due squadre, tolto per la briglia il cavallo del Duca, levatigli i pennacchi dall'elmetto e postagli sulle spalle una vile sopravveste atta a coprire l'abito ducale, lo forzarono a ridursi in Città collo squadrone di cavalleria che il Duca aveva a proprio servizio. Però sappiamo che, appena la battaglia aveva ripigliato su tutta la linea, Massimiliano colla sua scorta non volle rimanere neghittoso, ma corse nuovamente al campo e, girando attorno ai combattenti, li incoraggiava con lodi e con promesse: il che è attestato da lui stesso nella sua lettera all'ambasciatore di Roma. Ciò è confermato anche da qualche scrittore contemporaneo[49].

Intanto il Mottino, credutosi più libero nella sua azione per avere allontanato il Duca, erasi posto all'opera col maggiore ardimento e, fatti pria raccogliere e collocare in mezzo a loro i feriti, richiamò i suoi commilitoni al dovere, alla disciplina ed all'onore; li riordinò in modo serrato e, tentando uno sforzo supremo, precipitatosi sulla cavalleria che aveva riprese le cariche, dopo viva lotta riesciva a sgominarla ed a porla in fuga, mercé gli archibusi che facevano un gravissimo danno. Per tal modo una parte di Svizzeri poteva penetrare ed invadere il campo dove erano le tende, i carriaggi e le salmerie, uccidendo i saccomanni; gli altri poterono accorrere in appoggio della colonna di mezzo che, vista la ritirata della avanguardia e lo inseguimento che di essa facevasi, improvvisamente, girando la cascina dell'Ariotta, piombava sui lanzichenecchi, difensori dei cannoni, e ne faceva aspro macello.

[49] Vedasi, ad es., il *Canto* dell'Anonimo in Bibliot. Ambrosiana, Milano.

La cavalleria, accortasi del nuovo assalto, voleva ben caricare gli assalitori audaci, ma trovavasi impedita dal Lagunto, ossia dalla palude; anche la fanteria dei Guasconi tentava di accorrere in aiuto dei lanzichenecchi, ma in quel medesimo tempo sboccava la terza colonna di destra, che pigliava al fianco sinistro l'esercito francese, e sul quale si precipitava con furiose grida.

Il Trivulzio ed il Tremoglia si affrettarono a gettare contro quelle masse la cavalleria leggiera che era appoggiata da alcune artiglierie, le quali diradavano le file con profondi vuoti; ma in quella notte gli Svizzeri erano ben risoluti a vincere od a morire. Poiché, mentre la loro falange sembrava sfasciata, essi invece, non sgomenti, continuavano a stringere le file ed avanzavano sempre, finché riuscirono a sfondare il centro penetrando proprio nel mezzo, gettando la confusione e seminando la strage. Fu allora che, visto cadere il colonnello dei Bernesi e l'Amar Zucchio, gli Svizzeri a farne vendetta si gettavano sui militi del battaglione tedesco ivi schierato ad appoggio della cavalleria e, fattone massacro, costringevano i pochi e miserandi avanzi del battaglione a gettarsi nel fossato della Senella per trovarvi qualche riparo.

Mentre al fianco sinistro le cose andavano in tal modo, la colonna destinata alla presa dell'artiglieria, respinta sulle prime al pari della vanguardia, ritornava vigorosamente all'attacco perdendo un'infinità di soldati, ma portando immensi danni ai lanzichenecchi, quantunque eroicamente si difendessero. Pare anzi che con essi militassero molti avventurieri reclutati in Piemonte e nel Genovesato, e vi comandasse, come fu già detto, pure il Marchese di Saluzzo. Se non che, essendo rimasto ucciso il capitano d'artiglieria Belmonte, e caduti i due figli del La Marca, i lanzichenecchi, già sopraffatti al fianco, non aiutati dalla cavalleria impedita dalla palude, non soccorsi dalla fanteria guascona – che pel terrore era rimasta come istupidita – incominciarono a cedere terreno, mentre

prima gridavansi vittoriosi; locché scorto dagli Svizzeri, in un attimo balzarono sui pezzi d'artiglieria, uccidendo sovr'essi tutti gli oppositori e, ratti qual folgore, rivolgendo i pezzi stessi carichi ancora contro i fuggenti, copersero de' corpi nemici il terreno.

Cosicché al Trivulzio ed al Tremoglia, lottanti contro la colonna che avevano sul sinistro fianco, perveniva nel punto stesso la triste novella, che gli Svizzeri del fianco destro avevano conquistati i bagagli e le salmerie, e al centro avevano tagliato a pezzi i lanzichenecchi ed eransi impadroniti dell'artiglieria che formava la maggior loro potenza. Tuttavia scorgendo quasi intatti i guasconi e la cavalleria, i due capi dell'esercito non si diedero perduti, ma cercando di arrestare i fuggenti, sebbene colpiti alle spalle dall'artiglieria maneggiata dagli Svizzeri, intimavano loro di arrestarsi, ricomporsi, di ripigliar d'assalto l'artiglieria stessa.

Ma fu vano comando: presa dal panico, la cavalleria pesante aveva assistito all'assalto senza porgere aiuto, ed ora che scorgeva i pezzi rivolti contro di lei, ricusava di sacrificarsi e preferiva mettersi in salvo cogli altri. Il disordine provenne anche da ciò: che, sentendo essere stati sorpresi i bagagli, molti eransi staccati dagli squadroni ed erano corsi per tentare di ripigliare le proprie cose e porle in salvo, non supponendo che il tentativo fosse inutile al punto in cui la battaglia si trovava.

A fronte di sì deplorevole situazione, La Tremoglia smarriva addirittura il senno, e senz'altro si metteva di volo sulla strada di Trecate, non ostante i rimproveri e le preci del Trivulzio che arrestava l'onda dei fuggenti con grida, preghiere e minaccie, ed anzi, era giunto a ristabilire in qualche modo l'ordinanza, tanto più che gli avanzi dei cinquemila lanzichenecchi avevano formato gruppi di resistenza, ed anche i resti del battaglione tedesco, rimasto nel fosso della Senella faceva eroicamente testa all'urto dei nemici.

Ma tutto fu inutile: gli Svizzeri continuando a trarre di mitraglia contro quelle masse demoralizzate, le gettarono in tale terrore che dopo breve e disperato combattimento e nuova strage, non ascoltando più la voce né dell'onore, né quella de' loro capitani, gettate le armi, fanti e cavalieri a briglia sciolta sulla strada di Trecate si diedero alla fuga, ed allora la battaglia divenne vera carneficina. Cadde Monfalcone, luogotenente degli Albanesi; cadde Coriolano Trivulzio, giovane di molte speranze al dir del Corio; Giorgio di Unterwald, inseguendo co' suoi i Francesi alla schiena, vantava di averne uccisi egli solo una ventina.

Rimasero risparmiati soltanto i Tedeschi, perché orrendamente decimati, perdute le insegne, caduti i loro condottieri, figliuoli del La Marca, vistisi abbandonati anche dalla cavalleria, alzarono le picche e implorarono la vita. Nella vituperosa fuga si trovò necessariamente travolto anche il Trivulzio, il quale, come narra il Prato, pur fuggendo, non smetteva di gridare: «Noi fugiamo et la victoria è nostra».

Fu in mezzo a tanto squallore che avvenne tra gli altri il noto pietoso episodio del prode La Marca padre. Saputo egli che erano caduti i suoi due figliuoli, disperato per tanta sciagura, presi cento dei suoi uomini d'arme e deciso di riavere i propri figli o di morire con essi, fece tale carica e sì furiosa, da respingere i vincitori oltre il fossato ove i bravi suoi figliuoli giacevano tra i morti; di essi, uno lo pose attraverso il proprio cavallo davanti a sé; dell'altro fece lo stesso un domestico suo, e così amendue poterono essere riportati al campo vivi ancora, sebbene crivellati di ferite.

Gli Svizzeri commossi a tanta pietà guardavano il La Marca meravigliati e lasciaronlo andare senza recargli offesa. Col tempo i due figliuoli guarirono.

L'uno divenne il celebre maresciallo De Fleurange, l'altro Jametz, ambedue illustri capitani [50]. Anzi, il Maresciallo De

[50] Vedi anche la *Vita di Baiardo* del BERVILLE, p. 307.

Fleurange lasciò un libro di sue memorie dove narra il brutto momento in cui suo fratello, che egli chiamava col nome di *Adventureux*, trovossi con lui alla Riotta:

«Gli svizzeri vennero per assaltare l'artiglieria, e si presero corpo a corpo coi Lanzi sorpresi all'ombra di *une petite maison* (l'Ariotta), ma il signor di Sedan (La Marca) li caricò con trecento uomini d'armi; visti i quali, gli svizzeri dieder a fuggire perché erano i fanti perduti degli elvezii: ma la maggior parte inseguita fu messa a pezzi. Gli svizzeri ripigliando coraggio assalgono ancora corpo a corpo i Lanzi, però trovarono buona stoffa, sicché tutti credettero che la vittoria finale non potesse mancare a' francesi.

Ma i Lanzi non erano molti, erano cinquemila, fermi però e valorosi. Infatti i primi Svizzeri respinti non si viddero più: gli archibugieri avevano fatto benissimo il loro dovere, sicché gli svizzeri furon costretti a lasciar indietro 400 de' loro alabardieri e di gettarsi sugli archibusieri da campo che eran 800 i quali pur troppo furon rotti.

Allora i 400 alabardieri diedero nel fianco ai Lanzi e la battaglia fu perduta, perché i Lanzi furono male soccorsi: nessun de' francesi si mosse appena viddesi l'altra colonna de' svizzeri che si appressava, sicché i Lanzi furon sconfitti, messi in fuga, l'artiglieria presa.

Si sforzaron i Lanzi di riunirsi due o tre volte, ma l'artiglieria che gli svizzeri avevan presa cominciò a batter sì forte alla terga che scoraggiò tutti.

Si perdettero molti Lanzichenecchi; dei 400 che erano davanti in primo rango non si salvò che l'*Adventureux* e suo fratello,un gentiluomo chiamato Fontaine con Guglielmo di Limpal e due alabardieri.

I capitani caddero tutti, eccettuati due. Davvero se gli svizzeri avesser avuto cavalleria, non si salvava nessuno.

Perseguitati tutta notte, si giunse infine a Vercelli, ma mentre si stava medicando l'*Adventureux* a cui si erano dovute fare

settantaquattro cuciture, gli svizzeri erano alle porte e si dové condur fuori anche quel povero figlio di Lamark che non aveva parti di corpo rimaste intatte».

Così scrive il bravo Maresciallo[51].

Lo sbandamento dei vinti e la loro ritirata avveniva infatti in modo davvero spaventoso, perché le artiglierie fulminavano. Pur tuttavia gli Svizzeri non credettero di inseguirli oltre Trecate, privi com'erano di cavalleria; Silvio Savello si valse di que' pochi cavalli che poté raccogliere sul campo stesso, ed ebbe il coraggio di tener dietro ai fuggenti; certo se avesse avuto solo 500 cavalieri con sé, avrebbe fatto un grandissimo numero di prigionieri. Ma anch'egli dovette ristare, perché si temeva che, allontanandosi troppo dalle ordinanze, il Trivulzio cogliesse il momento opportuno e riescisse colle minaccie e cogli improperii, di cui specialmente caricava la cavalleria quasi intatta e così ignobilmente in fuga, a volgere indietro, sorprendere gli Svizzeri disperderli ed ottenere una rivincita.

Questa considerazione persuase adunque a rimaner raccolti il più possibilmente sullo stesso luogo della pugna, pronti ed armati per vedere che potesse avvenire; ed in tal guisa rimasero lunga pezza finché il Savello non ebbe ad assicurare che la cavalleria non badava al Trivulzio, ma presa dal timore fuggiva a briglia sciolta col Tremoglia alla testa verso Oleggio onde guadagnare la Sesia e porsi definitivamente al sicuro.

La lotta non era durata che poche ore: la rotta generale, al dire del Muller, era cessata alle 10 del mattino, ma la strage continuava e seguitò per un pezzo perché agli Svizzeri nello inseguimento erano sottentrati i contadini che, sbucati da Trecate, Romentino, Sozzago e da tutte le cascine circostanti, per libidine di preda si fecero a trucidar barbaramente e spogliare

[51] *Memoire de M. Fleurange*, Nouvelle collection de l'Hist. de France, XXVI, Paris 1838.

quanti fuggenti stanchi e dispersi incontravano. Onde Ambrogio da Paullo esclama: «O quanti vi furono amazati, presi et spoliati da vilani et quanti ne negarono nel Ticino! Fu maggior il danno de' vilani che non fu la rotta!»[52].

In questo frattempo, cioè appena la battaglia era cessata e i nemici in fuga, ansante, polveroso, dal volto feroce, dall'ispida barba, coperto da una pelle di lupo, e ruggendo per la rabbia, giungeva sul campo col suo corpo d'armata il valente Altosasso[53], il quale, piangendo strappavasi la barba pel dolore di essere arrivato tardi. Da taluno, malignando, dicevasi che lo avesse fatto espressamente perché, geloso della gloria altrui, voleva comparire precisamente verso la fine del combattimento, onde colle sue truppe scelte deciderne la sorte, e così porre a suo vanto l'esito favorevole. Ma l'Altosasso si giustificò narrando che, essendo stato avvertito da staffette, come a Oleggio fosse giunto poco prima lo scellerato Furiere di Basilea Anselmo Herr con altri fuggitivi, gridando il salva chi può, e giurando che gli Svizzeri erano stati schiacciati, e il Duca ferito e fatto prigione; davanti a tal spaventosa notizia erasi fermato un istante col suo esercito per consultarsi co' proprii commilitoni Zurighesi sul partito a pigliare, che poi fu quello di un piccolo movimento retrogrado.

Ma più tardi essendo comparso il cappellano degli Untervaldesi seco portando il Ss. Sacramento, questi lo avvertiva di esser stato ingannato. Ond'egli mentre stava discutendo, sentendo il cannone tuonare ancora dalle parti di Trecate, rotti gli indugi era accorso per giungere a tempo di dividere col Mottino e cogli altri i perigli e la fortuna della giornata; ma fosse giunto troppo tardi.

E siccome si smaniava e faceva insulto al suo corpo per rabbia, tutti gli furono attorno cercando di acquietarlo, onde

[52] AMBROGIO DA PAULLO, *Miscell. Storia patria* (cit.), vol. XIII, p. 312.

[53] Il barone Ulderico de Altosaxo (cioè di Hohensachsen, in *Basler Taschenbuch*): vedi *Pallas Rœthica*, 1607, 138.

persuaderlo che la fuga de' Francesi fosse anche dovuta al sapere come egli stesse per sopraggiungere, ed assicurandolo che tanto lui quanto i suoi nella gloria della giornata e nella partizione del bottino sarebbero stati considerati come presenti alla pugna.

Il rapporto dei capitani di Basilea su questo fatto si esprime così:

«Anselmo Herr furiere ha osato abbandonare la sua bandiera durante la battaglia dandosi vilmente alla fuga assieme ad altri militi, per cui lo cancelliamo totalmente dalla competenza, stante che per sua colpa e de' seguaci suoi, retrocedette il signor Di Sax co' suoi Zurighesi, e così quella parte di nemici che da noi doveva esser distrutta poté fuggire»[54].

Racconta il Muller, cosa la quale può spiegare forse il contegno dell'Herr, di cui parlava l'Altosasso: quando gli Svizzeri sulle prime furono respinti, ed i Lanzichenecchi mostravano di stare al loro posto e resistere, il La Tremollie, ignaro dell'assalto che sarebbe venuto di poi, e certo della vittoria, mandava corrieri ad annunziarla.

E la notizia arrivava infatti a Roma, a Milano e in Piemonte, prima di quella della sconfitta, appunto come più tardi avvenne della battaglia di Marengo.

Tant'è che a Roma il Pontefice, per non mostrarsi complice della lega, aveva ordinato fuochi di gioia per celebrare la pretesa vittoria; i Milanesi al solito avevano anticipato le persecuzioni contro i supposti sconfitti e in Piemonte accadeva la medesima cosa. Locché fu poi amaramente scontato, dopo che la notizia della vera vittoria era giunta a Roma, a Milano ed in Piemonte. Ma, ripeto, può darsi che lo stesso equivoco fosse causa delle voci di cui Altosasso parlava.

[54] *Die Schlacht von Novara*. Il GIORIO dice che l'autore di quell'inganno fu il *Glarner Vertius* o *Berzio*. Ma il rapporto dei Basileesi lo esclude, narrando che, visto che il Versis subornava i soldati, fu mandato a casa con 8 fiorini pel viaggio.

All'Herr tuttavia, attesi i suoi precedenti, quell'equivoco non gli venne menato buono: infatti, denunciata alla Dieta la riprovevole condotta del medesimo, non ostante sostenesse di essere fuggito sol quando la cavalleria albanese aveva respinto la prima colonna ed aveva visto Massimiliano ritrarsi verso Novara in mezzo ad armati, credendolo prigione, la giustizia di que' tempi lo volle convinto di fellonia, e venne condannato ad essere spietatamente squartato.

Quietato l'Altosasso, e fatti gli Svizzeri tranquilli da ogni sorpresa, fu prima cura il pensare ai commilitoni morti nel combattimento di cui settecento furono trovati sfracellati dalle artiglierie; tra questi il prode Mottino, al quale era dovuta l'iniziativa. di quella giornata così gloriosa per le armi Svizzere[55]. Diedero sepoltura agli sgraziati compagni, e portarono il Mottino in Città ond'esservi sepolto colla pompa e gli onori dovuti, compianto e celebrato per le sue virtù, pel suo valore e pel suo eroismo. Distribuironsi ne' vari ospedali e nelle varie case i feriti, ma purtroppo, nonostante le più sollecite cure di cui erano fatti segno, per la maggior parte essi dovettero soccombere.

Provveduto ai doveri della pietà militare, gli Svizzeri ottennero varii giorni di riposo a Novara anche per il riparto del bottino. Si accorse alla raccolta del medesimo, che era veramente grande, ricco e importante. Anzitutto era veramente meraviglioso lo spettacolo di questi animosi ed erculei figli

[55] *Præ caeteris virtus consilia Jacobi Motini ex valle Lepontina oriundi Helvetii et gloriosa ipsius mors celebratur* (*Pallas Ræthica Spreccherus a Benedecæ,* 1607, 138). Nel «Boll. stor. della Svizz. ital.» 1879, p. 198, diretto dall'egregio avv. Emilio Motta, che dal Mottino desidererebbe gloriosamente discendere, si tratta la questione se il Mottino fosse di Val Levantina come lo ritiene il MAY, oppure Urano, secondo il JUCHS che lo chiama *Giacomo Muti* onde la famiglia *Muttis* e *Motta* svizzera. Oppure fosse di Zurigo, come scrisse il MORBIO (p. 205). Certo è che questo Giacomo d'Uri, *Jacob von Ure*, come ben osserva il sig. Motta, era uno de' duci, non un semplice soldato come per errore ha scritto Guicciardini. E che fosse d'Uri non è più dubbio dopo i rapporti dei capitani di Basilea.

d'Elvezia, che sulle proprie spalle, intrisi del sangue de' loro compagni, postisi i cannoni grossi e piccoli, se li portavano dall'Ariotta in Città, schierandoli sulla piazza dell'Arengo, dove il bottino doveva principalmente essere adunato, ed era pur curioso il vederli carichi del fumoso apparecchio di fortificazione da campo inventato dal La Marca, che i Francesi o non avevano avuto tempo di postare, o non lo avevano credulo necessario, mentre sarebbe stato loro di grande aiuto.

Dicevano che li avesse dissuasi il Trivulzio per non danneggiare maggiormente l'erba dei suoi prati che era già alta e rigogliosa! La verità è che non ebbero né tempo, né comodità, sì breve fu lo spazio interceduto fra l'arrivo loro nel campo all'Ariotta, e il momento dell'azione. Oltre questi trofei fu raccolta sul campo infinita quantità di armi, carriaggi, munizioni, tende, padiglioni, tutto insomma quanto avevano condotto seco, e quanto avevano ne' bagagli que' baroni e nobili di Francia e di Germania che componevano l'esercito debellato[56].

Tutto fu deposto nell'Arengo ai piedi del Duca, cui vennero offerti i cannoni, ma questi, pieno di riconoscenza, lasciolli ai soldati, ai capitani che tutti non finiva d'abbracciare con esultanza e, lungi di prender parte al bottino aperse agli Elvezii le sue cantine, onde brindassero sui conquistati allori; volle soltanto che l'apparato da campo del Lamark fosse appeso alle loggie dell'Arengo a perpetua ricordanza.

Ma purtroppo esso vi restò poco, per le vicissitudini e gli avvenimenti che balzavano ad ogni tratto Novara dagli Sforzeschi ai Francesi, da' Francesi agli Spagnuoli.

Alcuni militi s'erano impossessati di varii oggetti e cose preziose del Trivulzio e del Tremoglia: vasellame d'argento,

[56] Il PRATO parla anche di «certe corde et ferri annodati che da molti furono existimati strumenti da legare homini et incadenarli. Poi in una cassa del generale furono trovate molto lettere scritte da gentilomini in Franza a permissione del Duca nostro».

abiti, cavalli ed altro, che i Francesi avevano abbandonato durante la fuga. Questa circostanza destò il malumore in altri cui, pur avendo preso parte alla battaglia da bravi e valorosi soldati, nulla era tuttavia toccato. Allo scopo quindi d'evitar discordie e ribellioni fu decretato, sotto vincolo di giuramento, che di tutto si facesse una sol massa nell'accennata piazza, dove si passò all'incanto oggetto per oggetto che fruttò ai soldati quattro balsen a testa.

Tra gli oggetti caduti nel bottino si rinvenne la cassetta dove erano i libri dell'esercito coll'elenco de' varii corpi che lo componevano, la maggior parte de' quali era schierata all'Ariotta ed aveva preso parte al combattimento. Infatti solo un altro corpo di circa tremila uomini tra cavalli e lancie era mancato alla battaglia, perché tuttora rimasto a Susa.

Ecco come riferisce il fatto Ambrogio de Paullo testimonio oculare[57]:

«Ai dì 7 de Magio intrò in Asti il Magnifico Antonio Montaxia et M. Felipo Malabaio con fanti 3000 a nome della regia Maiestà; la matina seguente il magnifico capitano Giles Albanesso con cavalli 300, un altro capitanio napoletano con altretanti, et il medesimo giorno il magnifico Capitanio Jo. Matia Lunero locotenente del sig. Camillo Trivulzio; il seguente giorno venne il ditto Camillo con lanze 100, et costì successivo de giorno in giorno gionzero li infrascritti per ordine:

Compagnia del Capitano Giles Albanesco	cavalli	300
L'altro Capitano Neapolitano	»	300
Compagnia del sig. Jo. Fac. Trivulzio	»	300
Compagnia del Sig. Teodoro	lanze	50
Compagnia del Sagramoro	»	100
Compagnia del Baron Bernia	»	100
Compagnia del Baron Bernia	cavali legieri	200
Compagnia de Scozesi	lanze	100

[57] AMBROGIO DA PAULLO, *op. cit.*, p. 306.

Compagnia del Sig. de Monferà	lanze	100
Compagnia Menalipo	cavali legieri	200
Compagnia Gambarà	lanze	50
Compagnia Tarlatino	»	90
Compagnia Roberto La Mark	»	100
Compagnia de la Foieta	»	100
Compagnia Aluise d'Arx	»	100
Compagnia Bernardino Carazo	cavali legieri	150
Compagnia de la Tramoia	lanze	100
Compagnia Duca d'Albania	»	100
Compagnia Mons. Busti	»	100
Compagnia de Durazo	»	500
Compagnia de la Dieta	»	101
El barone de Broncardo	cavali legeri	200

Artilieria peze 14 grossissime, 23 mezane, con 200 cazzette caregate de arcabuxi circa 1200 et altre assai monitioni et fornimenti per uso del campo.

La nota de le fanterie:

Il Capitano Leonardo de Napole	fanti	500
Marchese Malaspina	»	500
Fantaria fatta in Asti	»	500
Marchese Bernardo	»	1500
Un fiolo de Roberto de la Marca	»	2500
Lamineche	»	500
Mons. de Bressius	»	500
Sig. de fante Andrino	»	500
Consenso	»	500
Uno Capitan de altri lanzicheneco	»	1500
Maluver	»	1500
Don Loys	»	500
Un altro fiolo de Roberto de la Marca	»	1500
Pierre Dans	»	500
Avantagni	»	500

Fanti fatti nella villa d'Asti	fanti	2000
Un capo squadra Robinet	»	500
Il Duca d'Albania con lanzeneco	»	300

Seguitano le compagnie che non eran in campo quando fu rotto».

E il Paullo continua a dare il numero delle lanze e dei cavalli coi rispettivi condottieri, tra i quali vediamo iscritto il celeberrimo Baiardo e il De La Palisse.

«Queste soprascritte note – prosegue il cronista – furono trovate alla rotta poi se fece a Novara in una cassa de quelli signor Francexi, de quelli che tenevano bon conto de li fatti del campo, et li ho voluto scrivere per memoria, sì che poi intendere si era possibile al Duca a resistere a tanta impresa se Dio non lo havesse voluto, che per il vero non fu altro che il suo aiuto».

Infatti sommata la prima parte, quella cioè dell'esercito combattente, vediamo che il numero suo era di 1650 militi di cavalleria, 1791 lancieri, 16300 fanti; in totale uomini 19741.

Abbiamo voluto riportare questo documento perché, se non serve a precisare il numero dei francesi uccisi alla battaglia dell'Ariotta, serve a constatare che erano di gran lunga superiori in forza agli Svizzeri, i quali, tutto sommato, non eccedevano li nove o dieci mila uomini, privi di cavalleria e senza artiglieria.

La qual cosa fe' dire a Gio. Andrea da Saluzzo:
«i francesi dovevano battere gli svizzeri perché avean fanteria tanta come loro, et poi avian d'avantaggio la gendarmeria e l'artilieria, et li altri non avian chavali nessuni et questo è stato grande vergogna de li francesi et danno et li francesi se portava pezzo che pezzo»[58].

Lo stesso cronista, parlando poi del bottino, dice che i pezzi d'artiglieria presi dagli svizzeri «erano circa pece venti

[58] *Cronaca di Saluzzo.*

et doi, tutte le chariasri, li pavaglioni che eran di gran valore; ancora gli era il Signor Marchis Michel Antonio (di Saluzzo) lo qual gli perse tuta soa artilieria, soe vestimenta et denari che aveva portato, idem una parte de soi giantilomini persero quella che avrian portato; ancora morite cinque o sei gentiluomini».

Gli scrittori non vanno d'accordo circa il numero de' morti in quel sanguinoso fatto d'armi del 6 Giugno: alcuni ne dicono uccisi tra tutto dodici mila; altri dieci; altri otto; de' Svizzeri invece si sa che furono raccolti sul campo milletrecento uccisi, settecento dei quali dalle artiglierie, sebbene lo scrittore della lega di Cambray – citando la testimonianza del Gradonico – voglia che gli Svizzeri abbiano lasciato cinquemila morti.

Ciò però non è confermato da altri [59], sebbene il Simley non nasconda la sua amarezza, quando scrive che «non senza gran sangue» fu la vittoria de' suoi concittadini, specialmente sfracellati dall'artiglieria, prima di poter menar le mani; ma anch'egli eleva i morti alla sola cifra di 1400. Se devesi quindi argomentare da quello che seguì, converrà dire che, ad eccezione di quasi tutta la cavalleria, il rimanente della fanteria francese, di circa sedicimila uomini, deve essere stata ben decimata se dopo un'affannosa corsa, giunta a Torino e trovate le rimanenti frazioni dell'esercito colla cavalleria e fanteria fresca già arrivate, tra cui le *bande nere* del Tavanes luogotenente del Duca di Ghildriaghi, tuttavia non si sentì forza di raccogliersi e tener testa agli svizzeri che da Novara corsi a Vercelli, guidati dallo Schinner e seguiti da Massimiliano

59 Il PRATO riduce a mille i morti Svizzeri, dieci mila i Francesi. La Tavola invece dell'OUFNAGLIO pubblicata da Gio. Bleu, porta gli uccisi francesi a 12.000. La *Pallas Raethica armata et togata* (loc. cit.) dice «*hostium in circuitu 8000 occisis gloria perpetua cum praeda optima exinde reportate confederatorum 1800 tunc ecidere*». Il RICOTTI, *Compagnia di ventura*, II, p. 387, seguendo Guicciardini e Giorio, assegna 1500 morti agli svizzeri, 10.000 ai francesi.

stesso, invasero il Monferrato e l'Astigiano, taglieggiando e saccheggiando allegramente senza il menomo ostacolo.

Intanto «i francesi de poi sei giorni de la rota se ne tornarono in Franza vilmente» [60], e Monsignor di Tremoglia, giunto a Parigi, trovò il suo nome cancellato dalla lista dei capitani allo stipendio di Francia.

Un po' di luce sulla cifra dei morti, e sulla verità del numero di "dodicimila" vien data dal Gio. Bleu nella tavola dove l'Oufnaglio ritrasse Novara l'anno stesso della battaglia, colla breccia fatta allora dai francesi; ci vien pure dai rapporti dei capitani di Basilea, che togliamo al *Die Schlacht von Novara* tante volte ricordata; e ci viene infine da alcune lettere scritte dal Duca stesso appena cessata la battaglia, sia a i Cantoni svizzeri, sia al suo Protonotario a Roma [61]. In una di quest'ultime, quella del 20 giugno, mandata da Asti, ci dice che «la victoria fu cum tale strage et perdita de li inimici che gli ne restorno de morti circa dodece millia».

Coll'altra lettera scritta da Novara, il 6 giugno dopo mezzodì racconta come i francesi, levato il campo, si fossero portati «*inter oppidum Turcata* [62] *et novariam in loco tam situ tam etiam munitionibus ac tormentis circumpositis*».

Soggiunge come gli svizzeri unitamente con lui, quella stessa mattina, avessero intrepidamente ed in sua presenza combattuto e vinto: «*summo hoc mane a nobis assotiati contra Gallos alacriter contenderunt et in ipsos nobis videntibus impetum fecerunt*» e assevera che il combattimento durò due ore: «*duarum horarum spatio postquam confligi ceptum est, de hostibus pro magna parte caesis*».

Dopo la battaglia gli svizzeri si trovarono in numero di 15.000 senza contare due o tre mila volontari e 500 corazze

60 ANDREA DA SALUZZO. Nelle memorie del DU BESSAI è scritto che i Francesi si ritirarono da Vercelli a Susa, ed altri per la Val d'Aosta.

61 Queste lettere sono nell'Archivio di Stato di Milano.

62 Trecate.

spagnole, perché sia il Papa che il Viceré, inteso lo strepitoso successo, si erano affrettati a mandar gente e denaro; ma nel mentre incaricavano gli spagnoli di domar Genova e dar addosso ai Veneziani, essi intanto si portavano a Vercelli, avendo inteso che ai francesi erano venuti aiuti; e si rafforzavano in Asti ed in Alessandria guidati da Massimiliano e dallo Schinner. Credevan dover forzare Vercelli perché Città del Duca di Savoja che aveva dato passo ai Francesi; invece la Città aperse le porte, e per ricompensa fu multata di quindicimila fiorini distribuiti subito ai soldati in ragione di un fiorino per testa. Proseguendo per San Germano, dovettero sfondare le porte a cannonate, colle conseguenti uccisioni di abitanti ed inevitabile saccheggio. Passarono per Trino e, giunti ad Asti, trovarono la Città assolutamente deserta, con aperta la porta della cittadella. Gli abitanti erano fuggiti spaventati dalle porte di San Germano; fu in questa Città, dove stettero fino al 28 giugno, che Massimiliano, Schinner ed i capitani elvezii posero il loro piano espilatorio. A Milano imposero il pagamento forzato di 600.000 ducati; al Marchese di Monferrato 100.000 colonnati; al Marchese di Saluzzo 30.000; al Duca di Savoia 50.000; alla città d'Asti 100.000.

Come dovevasi far diversamente se il Duca non aveva del suo un quattrino per satollar tanti armati? Come potevasi far diversamente per le necessità dei voluti guiderdoni, se si dovettero dare a Basilea ducati 2.050 di regalo [63], e alle altre Città in proporzione?

Ma le bande de' volontarii essendosi convertite in squadre di assassini che desolavano il Piemonte; e l'indisciplina essendo penetrata nell'esercito, dopo aver il 29 giugno multata Alessandria di santa ragione, i capitani svizzeri scrissero al Consiglio federale che era tempo di richiamar i soldati, e scioglier l'esercito: ciò che avvenne infatti coi primi di luglio.

Ora diamo i documenti promessi.

[63] *Die Schlacht von Novara.*

VI. *Lettera di Massimiliano Sforza*

«Novarie die 5 Iunii. Gubernatori et Consilio Turiens.
Illustres amici tamquam fratres nostri Carissimi.
Si unquam vobis augende glorie vestre occasio ulla oblata est, si quid unquam egregium et preclarum facinus perfecistis, unde de gente nostra nobisque bene mereri potuisse videremini, presens certe subsidiarii exercitus vestri ad nos contra Gallicas iniurias missi, victoria de hostibus relata, nullam majorem prebere potuisset. Obsederant nos Galli in urbe novariensi, cum quatuor milibus vestrorum militum nobiscum introductis, et jam tormentis bellicis murorum non exiguam partem solo equaverant: et jam jam in urbem violenta manu irruere posse videbantur, nisi militum ipsorum virtute excelsa fortissimaque manu repugnatum esset. Auditoque subsidiarii exercitus vestri adventu, confestim ab oppugnatione recesserunt et inter oppidum Turcata (*sic*) et novariam in loco tum situ tum etiam in munitionibus ac tormentis circumpositis, ut forte arbitrabatur, tutissimo conscedit, quod quamvis vestri duces illico per exploratores cognovissent, nihilominus tanta fuit in eis animorum vis, et tanta salutis nostre servande cura et illate nobis iniurie ulciscende ardor, ut ipsi pedites, contemptis omnibus equitum armatorum copiis quibus hostes abondabant, nos vero omnino expertes eramus contempta tormentorum et machinarum bellicarum multitudine, et reliquis munitionibus quibus longe prevalere hostes videbantur summo hoc mane, a nobjs assotiali, contra Gallos alacriter contenderunt et in ipsos, nobis videntibus, impetum fecerunt, et ut Deo optimo maximo justitiam nostram foventi placuisse visum est, duarum horarum spatio postquam ceptum est confligi, de hostibus pro magna parte cesis: reliquis fugatis: duces vestri propugnatores nostri victoriam egregiam retulerunt, quo preclaro facinore ipsi duces immortalem sibi et vobis gloriam compararunt, nobis vero longe validius quam antea status nostri firmamentum solidavere.

Que ideo vobis significanda censuimus ut secunde fortune nostre et vestrorum glorie participes facti, nobiscum congaudere et majora in posterum de nobis benefitia pro mutua benivolentia et federe vobis promittere valeatis, quoniam tantorum meritorum vestrorum nulla nos unquam oblivione capiemur, quin que vestrorum viribus et sanguine nobis servavistis immo restituistis vobis communia aeque ac nobis semper fore constituerimus.

(in simili modo omnibus duodecim cantonibus)»

VII. *Rapporto dei Capitani di Basilea, cioè del Capitano Enrico Mettinger, del Tenente Mangschnitzer, e dell'Alfiere Matteo Wenz*

«Novara 6 Giugno 1513. Domenica 5 Giugno noi fummo tutti d'accordo coi nostri cari Confederati di attaccar i francesi all'indomani di buon mattino. E così fu fatto. Alla mattina del Lunedì, i nostri commilitoni di Berna, Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwalden, Zug, Friborgo e Solothurn, con all'incirca 400 vallesi, marciammo risoluti contro il nemico, le cui forze ascendevano a circa 30 mila uomini a piedi ed a cavallo; e li assalimmo in nome di Dio ad un miglio italiano dalla Città nel suo accampamento, e li sbaragliammo talmente da lasciar sul campo circa nove mila uomini tra l'una e l'altra parte. Però fummo così fortunati coll'aiuto di Dio di aver contribuito in piccolissima parte a così grande strage per quanto riflette i nostri. Inoltre, o graziosissimi Signori, abbiamo preso loro 20 grossi archibugi e pezzi di artiglieria, fra i quali 17 colubrine e sedici carri pieni di schioppi a pietra; li ponemmo gloriosamente in fuga conquistando il loro campo, e mantenendolo coll'ajuto di Dio. Furono anche conquistate alcune insegne, sul possesso di una delle quali accampò diritto un de' nostri di Basilea, e come infatti la riebbe. Tutto ciò vi significhiamo, benevoli Signori, a maggior gloria vostra, colla

sola ed umile preghiera di mantenerci nella vostra grazia, poiché siamo sempre disposti di buon grado a procacciare onore e vantaggio alla comune nostra Confederazione, e siamo intieramente devoti all'Onnipotente Iddio che in ogni tempo ci volle favorire di fortuna e di vittoria».

VIII. *Rapporto dell'Alfiere Anselmo Bondorf*

«Novara 7 giugno 1513. Lunedì mattina siamo marciati con tutti i nostri Confederati e con qualche disordine. Ad una lega tedesca dalla Città di Novara trovammo i francesi, e tosto ch'essi si accorsero di noi ci apersero contro un vivo cannoneggiamento, di modo che fummo obbligati a correre tosto all'assalto, e farli rinculare; senza indugio li inseguimmo; e allora essi ci fecero ancor fronte ricominciando il cannoneggiamento. Di nuovo li attaccammo ponendo in fuga i loro soldati a piedi, di cui molti rimasero uccisi, e conquistando i loro cannoni. Essi però fecero un ultimo tentativo con altri pezzi di artiglieria ancora rimasti: ma anche di questi noi c'impadronimmo. Fu allora che i francesi si posero in fuga, non sappiamo per quale direzione. La battaglia durò dal mattino fino a mezzogiorno, e noi facemmo condurre in Città tutte le artiglierie e munizioni cadute nella preda. Iddio ci ha assistiti nello sconfiggerli, ad onta delle forze e delle armi a noi superiori di numero».

IX. *Altro rapporto al Consiglio del Capitano Stolz, del Tenente Falkner e dell'Alfiere Anselmo Bondorf*

«Novara, 7 Giugno 1513. Appena sortiti dalla Città trovammo i francesi barricati, per modo che, onde penetrare, la nostra colonna si divise all'insaputa, e a ciò contribuì anche il denso fumo dei cannoni che ci avvolgeva da non distinguere più le compagnie le quali reciprocamente affrettavansi a darsi soccorso».

X. *Rapporti del Capitano, Tenente ed Alfiere di Basilea*

«Asti, 19 Giugno 1513.
Graziosissimi Signori. Allorquando noi rimanemmo a Novara dopo il Lunedì, giorno della battaglia, sino a Venerdì, lo fu per un motivo. Alcuni militi s'erano impossessati di oggetti e cose preziose del Trivulzio e di La Tremoglia, come vasellami d'argento, vestiti, cavalli ed altro che i francesi avevano abbandonato durante la fuga. Questo fatto destò il malumore in altri che pure avendo preso parte alla battaglia da bravi e valorosi soldati, nulla era loro toccato.
Allo scopo quindi di evitare discordie ed amuttinamenti fu deciso, che chiunque fosse in possesso di oggetti e cose del nemico, sotto vincolo di giuramento dovessero consegnarli. Così fatto una sol massa, si posero tutti gli oggetti del bottino all'asta, e se ne distribuì poi il ricavo fra i soldati; i quali vennero a percepire a testa circa quattro batzen».

XI. *Indirizzo del Consiglio di Basilea agli svizzeri in seguito alla vittoria*

«Basilea 20 Giugno 1513.
Colla più grata compiacenza, e colla massima gioia abbiamo appreso la strepitosa vittoria da voi e dai nostri cari Confederati riportata col divino soccorso; e tale fausto avvenimento apprendemmo noi anche da altri rapporti pervenutici, non che dalla bocca stessa di Teodoro Teufel; ma d'altra parte ci strazia il cuore pensando ai molti prodi caduti, e che Dio volle a sé chiamare.
A tutti esprimiamo i nostri più vivi sensi di affetto e di grato animo pel valore dimostrato, e vi preghiamo di voler sempre anche per l'avvenire comportarvi come fin ora, da prodi e leali attorno alla vostra bandiera.
Questi vantaggi noi li riconosciamo da voi, pregando umilmente il Signore da cui solo dipendono le vittorie, di volerci

sempre ed in ogni tempo assisterci e farci trionfare de' comuni nemici.
Siccome poi, o diletti Confederati, ci furono molti fra gli estinti che lasciarono moglie e figli, così farete pratiche presso il Duca onde continui a passar loro la paga, e faccia in modo che possano riaver gli effetti de' loro cari; questa sarà opera gradita al Signore.
Inoltre siamo del parere ed ordiniamo che Mattia Wenz pel suo nobile contegno debba rimanere Alfiere, come pure gentilmente vogliate ricusare la riconsegna della bandiera se Anselmo Halthainer la volesse rimettere.
E con questo vi mettiamo sotto la custodia del buon Dio misericordioso che vi voglia proteggere unitamente al nostro esercito Confederato».

XII. *Rapporto dei Capitani di Basilea*

«Vercelli, 14 Giugno 1513.
Noi supponemmo che in Vercelli non ci si lasciasse entrare, e che dovessimo coll'ajuto di Dio impadronirsene colla forza, perché, quantunque Vercelli sia del Duca di Savoja, sappiamo benissimo che lo stesso Duca aveva condotto contro di noi a profitto de' francesi lo stesso giorno della battaglia cento gleni senza la truppa a piedi. Fummo però invece lasciati volontariamente entrare dimostrandoci riguardi e rispetto.
All'indomani venne tenuto Consiglio dai Capitani unitamente al Duca di Milano, e si decise che la Città dovesse pagare al Duca 30 mila fiorini, benché tal decisione non fosse favorevolmente accolta da tutti i Capitani. La Città intercedette in favore, dolenti che taluno avesse agito ostilmente, ma ciò fosse avvenuto contro volontà de' Vercellesi.
Ed in proposito anche il Duca di Savoja ci scrisse con lusinghiere espressioni quantunque taluno de' suoi ci avesse osteggiato; locché fosse avvenuto a sua insaputa avendo egli

un vasto territorio da governare. Ma il Duca di Savoja avea dei buoni protettori e tutori presso di noi; del qual beneficio anche Vercelli ne risentì gli effetti; prova ne sia che da 30 mila fiorini si scese fino a 15 mila, e questa somma doveva dare la Città al Duca di Milano. Anche tutto il territorio adiacente venne messo a contribuzione e punito per l'ostil contegno.
Questo danaro fu dato ai Capitani onde distribuirlo ai militi in ragione di un fiorino per testa, essendo il Duca così povero da non poter sostenere il pagamento del soldo alla truppa».

XIII. R*apporto dei Capitani di Basilea*

«Asti 19 Giugno 1513.
Allorquando noi cercammo la via più vicina per marciare su Asti per trovare i nostri nemici, giungemmo ad una piccola Città discosta due leghe tedesche da Vercelli, situata in Piemonte, chiamata S. Germano. Gli abitanti della medesima ci preclusero l'ingresso, e trovammo chiuse le porte. Dicevasi anche che nella stessa v'erano 400 lanzichenechi ed alcuni francesi.
Indispettiti alcuni dei nostri diedero la scalata ed entrarono.
Chiesto pane e vino, si ebbero dei rifiuti; anzi la Città s'era messa sulle difese uccidendo alcuni soldati ed un Alfiere Vallese.
Allora il grosso del corpo avvicinò due cannoni alla Città, aperse un vivo fuoco, i soldati dieder l'assalto e se ne impadronirono a viva forza saccheggiando ed uccidendo molti cittadini; e quando ci fu detto che nessun lanzichenecco ivi trovavasi, fummo assai contristati degli eccessi avvenuti.
Ma tanta era l'esasperazione dei soldati che riescimmo impotenti a frenarli, come V. S. apprenderà dal portatore della presente che pur colà trovavasi...
Giunti ad Asti trovammo le porte della Città e Cittadella aperte, la popolazione fuggita con ogni avere, per modo che

lasciarono la Città vuota: e dicesi che i francesi nella loro ritirata abbiano a questi abitanti narrato che dove noi giungiamo ammazziamo uomini, donne, fanciulli, vecchi e giovani: ecco perché scapparono».

XIV. *Protonotario Carazo oratori Romae...* (omissis)

«Ast die 20 Junii 1513. Noi fin cheramo a Novara ve scripsemo Reverendo Protonotario tutto quello era agitato e tuti li progressi nostri da la partita nostra da Sale fin a la victoria reportata contra Francesi quale victoria fu successa hogi 15 giorni, che fu alli 6 del presente et cum tale strage et perdita deli inimici che gli ne restorno de morti circa dodece millia, lassorno dreto tucta larteliaria grossa et minuta in grandissimo numero, tutta la monitione dela arteliaria et victualie del campo suo et infinite spolie: el resto del campo suo se misse in fuga et perseguitandoli poi questi signori Capitanei Helvetii insema cum noi se ne hanno passato li monti cum gran pressa et perdita de molti cavalli et noi siamo venuti da Novara ad passare Po al ponte da Stura et intrati alla possessione de questa nostra cità de Ast, dove attendemo hora ad fare provvisione per li pagamenti deli predicti Signori Capitanei helvetii et compagnie sue le quale sono multiplicate in tanto numero che tra per questo tra anchora per laccressimento delle paghe duplicate per la defensione del assalto de Novara et la victoria se trovamo talmente gravati che mal se potemo da noi soli aiutare».

XV. *Rapporto dei Capitani di Basilea*

«Alessandria, Luglio. Graziosissimi Sig.ri. S. Santità il Papa ed il Viceré di Spagna offersero al Duca di mandare uomini a cavallo; il Viceré si duole di non aver potuto prender parte alla battaglia non essendosi voluto attendere la sua venuta.

Ciò venne riferito ai confederati anche dal Duca. Si decise di rifiutare i militi a cavallo del Papa accettando in loro vece del denaro. Poiché però siamo di parere di cercare e attaccare i nemici, dovesse il Duca accettare 500 militi di cavalleria leggera e 500 corazze. I Capitani tennero consiglio di nuovo ed invitare li Spagnoli a marciare contro i Veneziani; doversi marciare su Genova, e ridurla al dovere annettendola a Milano. Il Viceré di Spagna mandò al Duca 15 mila ducati. Giunse bensì il messo ma i ducati non li abbiamo ancor visti».

XVI. *Lettera di Massimiliano a Roma*

«25 Giugno 1513. R. Amici nostri Char.mi: Siamo certissimi de la consolatione et letitia per voi concepta di nostra victoria contra li comuni inimici perche ultra che la acede ad beneficio de la sede apostolica nostra et quasi de tutta Italia, del che meritamente ogniuno se debe relegrare. Per l'amore il quale in ogni tempo ci havete dimostrato e credibile che debiate recentire passione in pro o contro secondo le bone et male occurenze nostre; pero da questo vostro bono animo verso noi vi ringraziamo pregandovi con vostra assidua solicitudine procurare cum nostro Signore che hora che habiamo dimostrato il valore nostro, cum l'ajuto de li Ill. S. Elvetzii et che sua S. ha visto l'effetto di quello che tante volte li havemo preveduti de volere più presto morire con gloria che li inimici nostri advessero potere sopra noi in stato nostro, hora et che favente deo ne è seguita notabile victoria, voglia considerare et antivedere li futuri tempi in li quali per sua S. non fussemo aiutati et fussimo privi de lombra sua sotto la qual se repossano, facilmente li comuni inimici potriano ritornare alli danni nostri, et così speramo mediante la opera vostra vederne effecto desiderato da sua S. offerendone ancora noi per la correspondencia del bono animo che havemo verso voi dove possiamo de gratificarvi».

III

Il primo ad essere gratificato per l'esito ottenuto, come ragion voleva, dovette essere lo Schinner. Questi era stato creato vescovo di Novara ed aveva fatta la sua entrata nell'episcopio lo stesso anno 1513. Massimiliano lo chiamava «*patrem nostrum optimum*» in una lettera da lui diretta al Capitolo della Cattedrale di quella Città, dove dice di aver conferito una prebenda a certo Michele Sandesi, e pel quale faceva raccomandazioni[64].

Troviamo che in data addì 13 marzo 1514 il Cardinale prendeva possesso di Vespolate in forza di sentenza da lui medesimo ottenuta; per cui, separando quel feudo da Novara con diploma rilasciatogli dallo stesso Duca, i Vespolatesi gli prestavano giuramento di fedeltà; ed anche in quel diploma Massimiliano dice di tener il Cardinale suddetto in luogo di padre: «*quem loco patris habemus et colimus praesertim tam justis et honestis causis moti*»[65].

Sappiamo già dei molti beni e feudi che il Duca gli aveva donati, già di spettanza di Gian Giacomo Trivulzio e statigli confiscati; ma il documento più intimo e prezioso dove esprime la sua riconoscenza verso lo Schinner è quello qui sotto riportato, perché esso conferma come il coraggioso prelato, per sostener la causa del suo raccomandato, non aveva risparmiato anche il proprio danaro, appena occorresse per assoldar quegli Svizzeri che sì bene lo avevano servito nella battaglia dell'Ariotta.

Il documento di cui parliamo, fin ora sconosciuto, è un chirografo del 9 maggio 1514, intieramente scritto e firmato da Massimiliano Sforza, con cui questi si obbliga di restituire

64 Archivio Capitolare della Cattedrale, 1513.

65 BASCAPÉ, *Novaria,* p. 548; FRASCONI, *Risposta a Giovanetti*, ms. p. 239.

17.850 fiorini d'oro dal Cardinale anticipati per la paga dei soldati[66].

«*Maximilianus Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani Paviae Princeps Angleriaeque comes ac Genuae et Cremonae dominus cum excitu prius divino inde R.mi Domini Cardinalis Sedunensis patris nostri observandissimi quodamodo opera et diligentia magnificorum et potentium dominorum helvetiorum, restituti fuerimus in paternum Statum totaque Italia liberata sit Reverendissimaque dominatio sua adeo paterno affectu nos amplexa fuerit uti ultra ejus labores et sudores et diligentiam in status nostri recuperatione impensa de propriis exposuerit quoque florenos decem septem milia octingenta quinquaginta auri Rhenenses solidos quindecim et denarios sex; quumque hactenus eos assecutus non fuerit, et quum gravissimis oneribus status nostri benevole indulserit; cum ergo predicte Reverendissime dominationis sue factis saldis et ultimis calculis, veri debitores de eisdem pecuniis simus et per presentes nos esse fatemur harum tenore pecunias ipsas predicto Reverendissimo ed Illustrissimo domino Cardinali ad omnem suum beneplacitum et requisitionem, elapsis tamen calendis mensis maij 1515 proxime futuris, libere restituere pollicemur, et in testimonium hujus rei has nostras manu nostra subscripsimus nostroque consueto sigillo muniri fecimus. Data Mediolani die 9 maij 1514. Maximilianus*».

Vedremo purtroppo gli avvenimenti successivi non permettere a Massimiliano di pagare il suo debito all'epoca convenuta; intanto però questo fido tutore del Duca, che gli era sempre stato al fianco nei supremi momenti, e che troviamo più tardi a pugnar da vero leone nella battaglia dei giganti, come fu denominata quella di Melegnano, andò pomposamente a sedere nel suo Marchesato di Vigevano, che per la fuga del Trivulzio era ritornato a lui.

[66] La carta del chirografo ha nella filagrana il biscione Visconteo. Il documento è nella Biblioteca di Novara.

Quella povera Città era stata sgraziatamente divisa in due parti: quando trionfavano i Francesi, il Trivulzio ritornava a Vigevano, ringangherando i Vigevaneschi ghibellini; quando invece trionfava la Lega e la Casa Sforzesca, vi ritornava il Cardinale e montava in arcione il partito guelfo, vivendo così gli uni e gli altri in perpetua lotta per ingraziarsi il rispettivo Signore[67].

Ma se la sconfitta dei Francesi ed il trionfo degli Elvetici recò turbamento grave al Sire di Francia – che aveva sulle spalle la guerra coll'Inghilterra, e gli Svizzeri alle porte di Lione che lo obbligarono ad un trattato di rinunzia ad ogni ragione sul Milanese e alla evacuazione di Genova, del Castello di Milano e di Cremona – non recò minor danno ai Milanesi, una gran parte dei quali, denominati i "cappellacci", fatti ostili al Duca, erano in lega col Sagramoro Visconti che, rientrato a Milano, aveva preso possesso del Palazzo di Corte a nome di Francia e fatta suonar la campana a distesa per annunziare che il Duca sarebbe stato certamente sconfitto e mandato prigioniero al re.

Tutti costoro avevano giustamente a sospettare la vendetta del Duca; e quindi moltissimi, travestiti, si diedero alla fuga mettendosi al sicuro, ma lasciando indifese le loro case che per ciò cadevano in mano alla canaglia ed ai saccheggiatori; ragione per cui, per far cessare questo disordine, si dovette por mano alla forca a mezzo del Capitano di Giustizia Andrea de Bussi, il quale non lasciolla in riposo specialmente per gli amici del Sagramoro, onde ne venne il detto: «guárdate de maté da Bussi, ch'ello fa il dovere delle carte»[68].

I Piemontesi, laceri e discalzi, posti alla custodia della

[67] Il Trivulzio coniò monete a Vigevano e si conoscono i suoi ducatoni. Lo Schinner non lasciò monete, lasciò invece cara memoria per la sua beneficenza; il suo nome figura sovra una delle campane della torre del castello colla data del 25 7bre 1513.

[68] Ambrogio da Paullo, *op. cit.*

Corte, stavano giuocando agli ossi quando giungeva la notizia della sconfitta dei Francesi. Cercaron essi di rifugiarsi in Castello per salvarsi dal popolaccio, ma quei del castello, non volendo scemar le già scarse provvigioni, li ributtarono e così vennero massacrati.

Il rimanente della popolazione – ma più specialmente gli operai che avevan meno ira per casa Sforza perché sentivan meno l'onere de' balzelli, e preferivan il fasto nazionale a quello degli stranieri – a quella notizia si rese al solito festante pel trionfo del Duca e girava per le strade acclamando a lui, ed imprecando ai "cappellacci" ed agli "armagnacchi".

Fra il vociare di queste masse esultanti ed imprecanti, eravi un grido particolare degno di ricordo: ed era quello di «Zucoria, Zucoria», perché coloro che tali voci emettevano portavano sulla loro asta un fascio di cicoria.

Che cosa significava questo simbolo che anche oggidì è nelle volgari espressioni delle nostre plebi, allorquando dicono ad un importuno: «non seccare la cicoria!»? Gli è che fin d'allora credevasi che la cicoria guarisse il mal di fegato, e la si adoperava perciò nelle dimostrazioni popolari per istizzire chi doveva allibire pel trionfo degli avversari.

Ascoltisi l'Ambrogio da Paullo:
«Vene a Milano Monsignor de Lode[69] col M. Andrea de Borgo, et tutto Milano li andò incontra, et cossi li gentilhuomini chi volontera, chi malvolontera; pareva che andassero come la bixa a l'incanto, e tutto Milano gridava: "Duca, Duca, Moro, Moro, Massimiano, Massimiano, Zuchoria, Zuchoria", per quelli che havevano marzo il fidego; certo te ne havresti veduto quatrocento mazi ligati in cima de le lanze de li artexani de Milano et de li benevolenti del Duca, et altro non se oldiva per Milano, se non: Zuchoria, Zuchoria!».

[69] Nominato Governatore pel Duca.

Finalmente, dopo essere stato ad Asti ed a Pavia, il 25 Luglio Massimiliano faceva ritorno a Milano tra le feste, gli archi a Porta Ticinese, le grida di esultazione, commiste all'inevitabile "Zuchoria, Zuchoria"; e tutti, amici e nemici, gli furono attorno celebrandolo, esaltandolo per ogni modo e con ogni forma, i più ingenui nella convinzione che finalmente il Ducato avrebbe goduto un po' di pace e di fortuna...[70]

IV

Senonché, breve doveva essere il regno di Massimiliano. Morto Luigi XII, succedeva in Francia il valente, il cavalleresco Francesco I.

Nel giugno 1515 Prospero Colonna, Capitano dell'armata ducale, si portava cogli Svizzeri e coll'artiglieria ad Alessandria, perché i Francesi col Trivulzio avevano un'altra volta valicato le Alpi; ma questo bravo generale si lasciava sorprendere, e il Trivulzio in un baleno – passata Vercelli, Milano, Pavia – si trova a Melegnano.

Il Cardinale Schinner, raccolte in fretta le milizie svizzere disseminate nel ducato e postosi alla loro testa, si avviò verso Melegnano, dove il 13 settembre 1515, dopo due giorni di sanguinosa mischia, gli Svizzeri si trovarono costretti a cedere il campo.

Tostamente i Milanesi portarono al vincitore le chiavi della Città ricevendo in compenso 300 mila scudi di taglione.

Il Trivulzio ritornò al Marchesato di Vigevano e lo Schinner cedette il posto.

[70] (*ndr* – Tralasciamo qui la parte in cui il Rusconi riporta componimenti poetici e canti popolari italiani e svizzeri che trassero ispirazione dalla battaglia dell'Ariotta).

A Massimiliano non rimaneva che il Castello di Milano dove si rifugiava con presidio e viveri; ma dopo 22 giorni di assedio e di mine, inventate dal Navarro per far saltar il Castello, Massimiliano, per consiglio del fedele ministro Morone, finì per accettare i patti della resa che presentavagli il Duca di Borbone, cioè di andarsene in Francia, colla misera corrisponsione di 36 mila scudi all'anno. E il 5 ottobre 1515, esciva dal Castello e s'avviava esule in terra straniera, a Parigi, dove moriva di febbre l'anno 1530.

Così nel dicembre 1512 era entrato in Milano Duca chiamato, plaudito, festeggiato dal popolo; tre anni dopo ne era escito spogliato di ogni ragione, quasi prigioniero, deriso dal popolo stesso.

Dicesi che, escendo dal Castello, il misero Duca traesse un lungo sospiro ed esclamasse che, alla fine, si sentiva liberato «*a servitute Helvetiorum, a fraudibus Hispaniae et imperatoris vexationibus*»[71].

Ho dovuto richiamare questi momenti storici onde poter spiegare qual fosse l'esito del chirografo rilasciato da Massimiliano allo Schinner il 9 maggio 1514 pei 17850 fiorini che dovevano esser pagati nel maggio dell'anno successivo; ma, non fa d'uopo il dirlo, quell'anno, dal maggio 1514 al 1515, fu il più travagliato che Massimiliano avesse sulle spalle, attesa la guerra che doveva sostenere coi Veneti, con Crema, con Bergamo, resa più complicata ancora dagli errori commessi dal Capitano Silvio Savello, che si era lasciato sorprendere e spogliare di tutte le sue milizie, e resa più gravosa per le continue pretensioni de' suoi protettori, non sazii mai e per tacitar i quali bisognava imporre contribuzioni che suscitavano ribellioni, specie in Milano. In breve: il Duca non fu in grado di pagare durante quell'anno; peggio poi quando dovette abbandonare il Ducato.

[71] BASCAPÉ, *Novaria*, 542.

Non per questo Massimiliano scordò il. suo debito verso il Cardinale Schinner, del qual non era colpa il suo rovescio di fortuna: non potendo pagargli 17850 fiorin d'oro, chiese ed ottenne dallo stesso una dilazione di altri tre anni, ed è questo atto di proroga che venne scoperto e che qui pubblichiamo.

L'atto è fatto in Novara nella chiesa di S. Gaudenzio fuori città; vien ricevuto da Bernardino Rosati, presi per notai secondi altro Giovanni Rosati ed un Cattaneo Francesco.di Momo.

A testimoni poi figurano i nobiluomini novaresi Marco de Ploti q. Benedetto, Nicolao di Cattanei di Momo q. Giacomo, e Bernardino Nibbia q. Guglielmo.

«*1516 die lunae .....bris. Ex hac pubblica appoca omnibus evidenter pateat qualiter Illustris et Reverendus Dominus Cardinalis Sedunensis per se et suos haeredes ac successores prorogavit et prorogat Illustr.mo et Excellentissimo domino Domino Maximiliano tempus annorum trium proxime futurorum dandi et restituendi eidem Illustr.mo et Reverendissimo domino D.no Cardinali Sedunensi presenti stipulanti et recipienti decem septem milia octingentos quinquaginta florenos de Rheno auri in auro ex mutuo gratis et amore concessos, ut ipse prefatus Illustrissimus et Excellentissimus dominus Maximilianus Sfortia dux Mediolani et Bari Papie Anglerieque comes protestatur vera esse omnia et singula in presenti appoca contenta sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.*

Interfuerunt ibi pro secundis notariis Franciscus de Cataneis de Momo, Joanes Angelus de Rosatis. Actum Novarie in eclesia Sancti Gaudentii extra urbem presentibus nobilibus viris Marco de Piotis f. q. d.ni Benedicti, Nicolao de Cataneis de Momo f. q. d.ni Jacobi et Bernardinus de Nibia f. q. d.ni Guilelmi Civibus Novariae notis idoneis et ad premissa vocatis et rogatis.

Ego Bernardinus de Rosato publicus imperiali auctoritate

Notarius Novariensis f. d. Joanis Antonii suprascriptam appocam datum et prorogatum et ut supra rogatum tradidi et abbreviavi per alium scribere feci quia alias occu patus in fidem premissarum me subscripsi».

Non credo che questa proroga abbia prodotto effetto, sia perché Massimiliano, essendo a domicilio coatto in Francia, colla meschina pensione assegnatagli non aveva mezzi per pagare; sia perché il bravo Cardinale – che anche dal fratello di Massimiliano cioè da Francesco Secondo Sforza, era chiamato padre, come lo attesta il Bescapé – non avrà voluto certamente agire pel pagamento; ed una prova si ha appunto nel trovare che tanto l'obbligazione quanto la proroga rimasero sempre nelle mani del creditore; ed è per questo che furon trovati a Novara, dove lo Schinner era Vescovo.

Tanto grande era l'affetto che il belligero e pio Cardinale nutriva per que' due disgraziati che, appena scoppiata la tempesta contro Massimiliano, erasi preso seco il fratello di lui, ed era corso in Germania a porlo in sicuro.

Inutile pieta però, giacché purtroppo l'ora di Casa Sforza era suonata, quando per sorreggerla occorrevano le armi straniere.

Infatti addì 24 ottobre 1535 Francesco Sforza moriva, e lo Stato di Milano, che avrebbe dovuto toccare a Gian Paolo figlio naturale del Moro, passò invece a Carlo Quinto, e dopo lui all'esoso ipocrita e spaventoso governo ispanico, che pesò sulla Lombardia per due secoli come una continuata pestilenza.

Così la battaglia dell'Ariotta, che Guicciardini per la magnanimità del proposito e per la felicità del successo credeva preporre ai fatti più memorabili che de' Romani e de' Greci si leggono, non servì a nulla né per la libertà né per la indipendenza degli italiani, usi a chiamar uno straniero per togliersi dal giogo l'altro.

E pensare che principal ministro di tante sciagure doveva essere un italiano, il Trivulzio, cui il vespolatese Andrea Assaracco intitolava un poema in sei libri, dedicandolo al cristianissimo Re Francesco Primo, edito in Milano nel 1516 il 23 dicembre coi tipi di Gotardo Ponti, pochi mesi dopo il disastro toccato al Duca Massimiliano.

Ma adulator qual egli era, giunto al tremendo conflitto dell'Ariotta, si guardò bene di fermarvisi e cantarlo: ei passa oltre e si limita a questi pochi distici, dove, attestato il dolore del Trivulzio, non di combattere contro i suoi concittadini, ma contro il Pontefice, prosegue così:

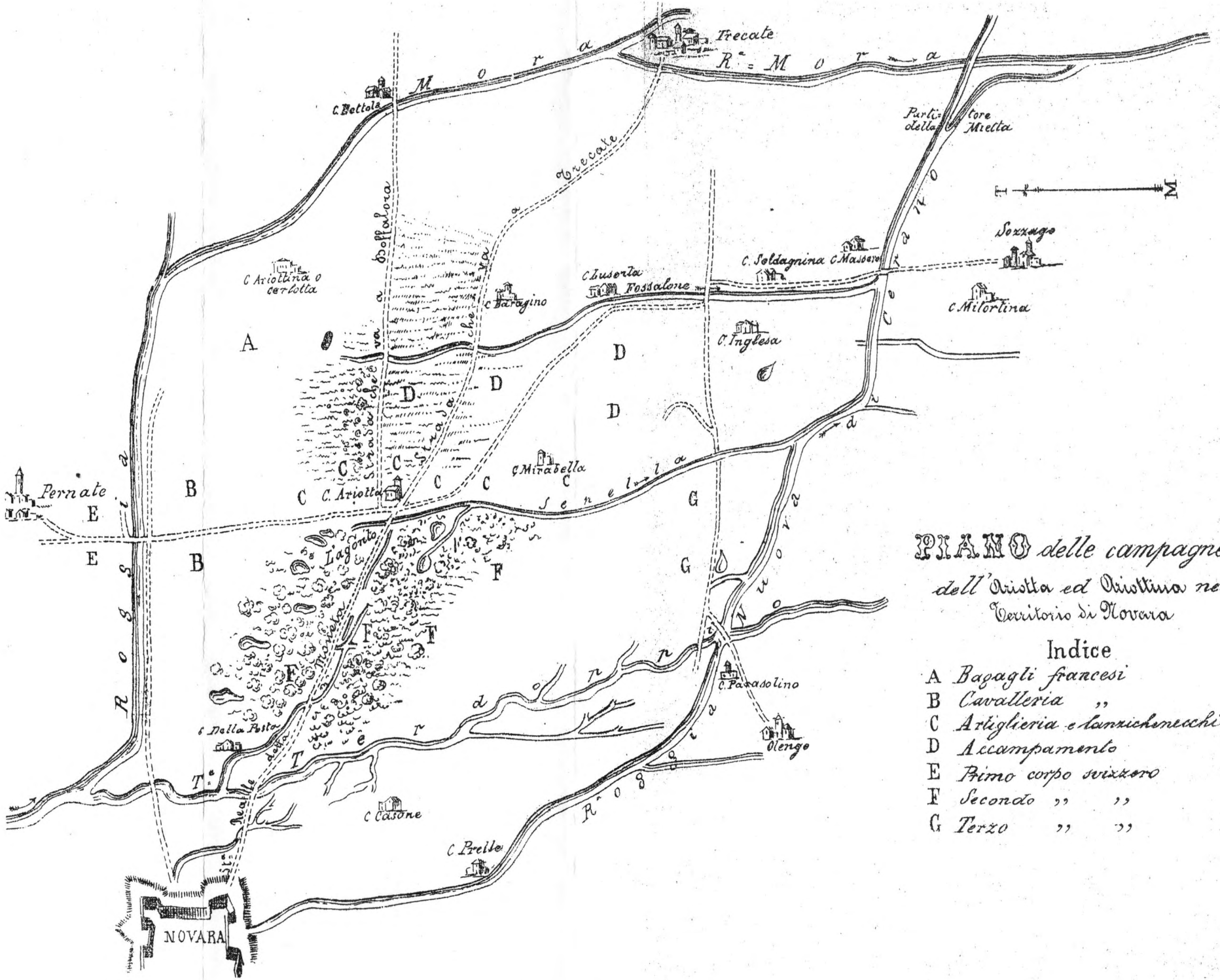
«*Galli transacto niveis ex alpibus anno*
Descendere malis rursus et auspiciis
Gallos Helvetii vicere: Novaria testis
Arx est postremum dedita celsa jovis
Excusandus erit mihi nunc Trivultius heros
Gallia si praedae tradita sitque neci
Praerat enim cunctis legionibus alter, et hostes
Contemnens paenas gallica turma dedit».

In sostanza il Saracco, sorvolando a disegno sulla terribil sconfitta che ricacciò i Francesi dall'Italia, ne incolpa il La Tremollia per la leggerezza con cui questi dispregiava il nemico.

Ma discorrere della battaglia non ebbe animo, ed è peccato, perché forse avrebbe potuto trasmetterci :molti altri episodii e molti altri dettagli che avrebbero giovato ad illustrare, ancor meglio di quanto abbiamo fatto, un avvenimento che forma tanta parte della storia Novarese.

Antonio Rusconi

In allegato: *Piano delle campagne dell'Ariotta ed Ariottina nel Territorio di Novara* (disegno di A. Rusconi)



PIANO delle campagne dette dell'Ariotta ed Ariottina nel Territorio di Novara

Indice

A *Bagagli francesi*
B *Cavalleria* ,,
C *Artiglieria e lanzichenecchi*
D *Accampamento*
E *Primo corpo svizzero*
F *Secondo* ,, ,,
G *Terzo* ,, ,,